

gen's

rivista di vita ecclesiale

Rinascere... dai giovani

Chiara Lubich	Giovani e adulti
Papa Francesco	Siate coraggiosi e, soprattutto, gioiosi
mons. Vincenzo Zani	Situazione giovanile nel mondo: piste di lavoro
Andrew Gimenez Reception	In viaggio con i giovani dell'Asia
Maria Rosa Logozzo	Dimensione mistica e agire concreto
Carina Rossa	La pedagogia del Service learning
Anouk Grevin e Luigino Bruni	Vocazioni imprenditoriali
mons. Giuseppe Petrocchi	Spunti sulla pastorale giovanile
Paolo e Barbara Rovea ed Encar Javaloyes	Up2Me: educazione all'affettività/sexualità
Paolo Canale	I campiscuola del «Movimento diocesano»
Mário Spaki	«Ogni comunità una vocazione»



1 gennaio - marzo 2018 anno XLVIII

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L.
353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - ROMA
«TAXE PERÇUE» «TASSA RISCOSSA» ROMANINA C.M.P.

1	Editoriale	In ascolto dei giovani <i>Hubertus Blaumeiser</i>
3	Spiritualità	Giovani e adulti <i>Chiara Lubich</i>
4	Insegnamenti	Siate coraggiosi e, soprattutto, gioiosi <i>Papa Francesco</i>
6	Approfondimenti	Piste di lavoro Situazione giovanile nel mondo <i>mons. A. Vincenzo Zani</i>
14	Approfondimenti	In viaggio con i giovani dell'Asia <i>Andrew Gimenez Recepcion</i>
18	Esperienze	Dimensione mistica e agire concreto A Dublino, a contatto con giovani di culture diverse <i>Maria Rosa Logozzo</i>
21	Esperienze	Imparare per servire, servire per imparare La pedagogia del «Service learning» <i>Carina Rossa</i>
25	Esperienze	Vocazioni imprenditoriali Testimonianza di due coordinatori dell'Economia di Comunione <i>Anouk Grevin e Luigino Bruni</i>
29	Approfondimenti	Spunti sulla pastorale giovanile Alcune riflessioni sul nostro modo di vivere per i giovani <i>mons. Giuseppe Petrocchi</i>
39	Esperienze	Up2Me: dipende da me Un percorso di educazione all'affettività/sexualità e di maturazione armonica globale <i>Paolo e Barbara Rovea ed Encar Javaloyes</i>
43	Esperienze	Consolidare le scelte e tessere la «rete» L'esperienza dei campiscuola del «Movimento diocesano» <i>Paolo Canale</i>
46	Esperienze	«Ogni comunità una nuova vocazione» 50 diocesi brasiliane promuovono insieme un'azione evangelizzatrice <i>Mário Spaki</i>
49	Vita ecclesiale	Insieme per l'Europa «maggioresse» <i>Ilona Tóth</i>
51	Vita ecclesiale	50 anni di storia e una passione per la Chiesa Passato e presente del «Movimento parrocchiale» <i>Maria do Sameiro Freitas</i>
53	Seminari	Notizie dal mondo dei seminari - 71 <i>a cura della segreteria internazionale del movimento gens</i>

In ascolto dei giovani

«Abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore», leggiamo nella Regola di san Benedetto (3, 3); affermazione entrata successivamente in altre regole, tra cui quella della Comunità di Taizé, e che Giovanni Paolo II non a caso ha voluto citare in quello scritto programmatico che è stata la sua lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (n. 45). Fu lui a mettere su strada le Giornate mondiali della gioventù e fu lui a chiamare i giovani a essere protagonisti della missione della Chiesa tra i loro coetanei. I suoi successori hanno portato avanti l'impresa.

A ben guardare, buona parte dei “fondatori” hanno avuto le loro ispirazioni basilari da giovani. E non sempre a partire da una vita proprio esemplare, se si pensa a un Francesco d'Assisi, un Ignazio di Loyola o ancora a un Agostino d'Ippona, per non parlare di Saulo prima che si trasformasse in Paolo. Gesù stesso ha concluso la sua vita in età giovane. Maria era giovanissima quando ha concepito nel suo grembo il Verbo del Padre.

Senza dubbio, i più anziani, se non si sono rinchiusi dentro se stessi, sono forieri di quella saggezza che nasce dall'esperienza di tutta una vita, hanno il senso delle origini, delle coordinate e del percorso del nostro vivere. Ma i giovani hanno questo di unico: essi sono terreno “vergine”. Hanno la grazia del nuovo inizio, la capacità di aprire vie inedite, una predisposizione a ragionare e operare con categorie innovative, sovente più consone alle novità dei tempi nelle quali va avanti il disegno di Dio.

Orecchio e cuore teso, quindi, a quello che ci hanno da dire, ai loro doni, ai loro carismi! È la metodologia stupenda che, sotto il soffio dello Spirito, sta seguendo la preparazione della prossima assemblea del Sinodo dei vescovi dedicata, come si sa, al tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. È decollata, in parallelo alla consueta consultazione che si rivolge alle Chiese locali, ai dicasteri della Curia romana e agli organismi della vita religiosa, una consultazione dei giovani stessi via internet, che ha raccolto la bellezza di 221mila risposte. Dal 19 al 24 marzo, poi, Roma sarà lo scenario di una riunione pre-sinodale cui parteciperanno 300 giovani del mondo intero, cattolici ma anche di

altre Chiese, di altre religioni e di convinzioni non religiose, rappresentanti pure del mondo giovanile delle associazioni non confessionali e di quello che si ritrova nelle estreme periferie esistenziali. Assieme a loro saranno presenti esperti, educatori e formatori impegnati nell'aiuto ai giovani. Molti altri giovani potranno dare il loro contributo alla discussione via facebook, attraverso sei gruppi linguistici, cui iscriversi tramite il sito www.synod2018.va. Non un semplice sinodo "sui giovani" quindi, ma una sinodalità *con i giovani*. Come sta a sottolineare anche il fatto, annunciato dal Segretario generale del Sinodo, il cardinale Baldisseri, che gli uditori della prossima assemblea sinodale saranno quasi tutti giovani.

Parlando, in occasione del 50° dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, del ministero apostolico e della sua specifica e indispensabile funzione, Francesco ha affermato che il popolo di Dio deve però camminare tutto insieme e che nella Chiesa, «come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base» (17 ottobre 2015). Analoga cosa, verrebbe da dire, vale per il rapporto fra le generazioni: c'è bisogno di camminare insieme – un patto fra le generazioni – e, perché questo possa avvenire, chi è "più grande" e più "ricco" di esperienza deve saper far spazio, saper guardare negli occhi, alla pari, chi, perché terreno più sgombro, ha doni speciali per contribuire ad aprire un nuovo capitolo della storia del cristianesimo.

È stato affermato che la Chiesa "perde" i giovani. Dati statistici ad esempio sull'ateismo dei giovani e, più ancora, l'evidenza dei fatti in certi Paesi sembrano starlo a dimostrare. Ma cosa succederà se la Chiesa *si lascia incontrare dai giovani*, se, vivendo in uscita, non pone al centro se stessa ma loro e, assieme a loro, si mette a scoprire le vie del Vangelo nel mondo di oggi?

Ha scritto una mamma italiana: «Tra le tante ragioni della reticenza a mettere al mondo dei figli c'è pure il pensiero di tirarli su. Lo si sente come un rapporto a senso unico, come un dare soltanto. A ricevere ci pensano loro, bisognosi ed egoisti come sono! Eppure non è proprio così. Quanto amore son capaci di dare i figli, i giovani, i ragazzi»¹.

H.B.

1) Rosanna Virgili, in «Avvenire», 7 maggio 2016, p. 1.

Giovani e adulti

Nel 1976, Chiara Lubich, parlando ai giovani dei Focolari, ha espresso la sua visione del rapporto fra le generazioni ricorrendo al modello trinitario. Le sue parole – abbiamo rispettato il linguaggio colloquiale – si riferiscono all’esperienza fatta nel Movimento da lei fondato, ma possono gettare una luce anche su altri contesti.

Dal primo momento in cui ho avuto contatto con la seconda generazione, quando è nata, sentivo di trattare con una realtà che non era la prima generazione. Era una realtà che aveva delle caratteristiche meravigliose, diverse dalla prima generazione, che aveva delle caratteristiche a sua volta meravigliose.

La prima generazione era più concreta, più realizzata, però alle volte non era proprio tutto Ideale realizzato; perché siamo anche di questo mondo non possiamo essere perfetti.

La seconda generazione aveva delle esigenze, delle idee, delle parole, delle domande, che erano l’Ideale puro genuino. [...]

Io ho avuto l’impressione che sorgesse un gruppo di gente, di giovani, che avesse l’Ideale genuino, preciso, identico, come quando Dio l’ha dato a me, quando è piovuto la prima volta sulla mia testa. [...] Eravate veramente come del Padre l’Ideale, l’Idea, il Verbo del Padre; eravate la Parola di questa realtà che doveva essere.

[...] Per dire, se voi mi chiedeste: «Ma perché? Che cosa vedi in noi?», io penso una specie di carisma, una specie di dono che Dio ha dato alla seconda generazione: di mantenere l’Ideale intero, puro, come Dio l’ha dato.

Chiara Lubich

Ai dirigenti gen – 2 gennaio 1976

Siate coraggiosi e, soprattutto, gioiosi

A Cracovia, in apertura dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, vi ho chiesto più volte: «Le cose si possono cambiare?». E voi avete gridato insieme un fragoroso «Sì». Quel grido nasce dal vostro cuore giovane che non sopporta l'ingiustizia e non può piegarsi alla cultura dello scarto, né cedere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ascoltate quel grido che sale dal vostro intimo! Anche quando avvertite, come il profeta Geremia, l'inesperienza della vostra giovane età, Dio vi incoraggia ad andare dove Egli vi invia: «Non aver paura [...] perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8).

Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori.

Dalla Lettera ai giovani in occasione della presentazione del documento preparatorio della XV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi

Avete ascoltato attentamente la prima Lettura? Lì san Paolo ripete per tre volte la parola “*senza*”. È una piccola parola, che però ci provoca a pensare al nostro posto nel progetto di Dio. In effetti, Paolo pone tre domande, che io vorrei rivolgere a ciascuno di voi personalmente. La prima: «Come crederanno in lui *senza* averne sentito parlare?». La seconda: «Come ne sentiranno parlare *senza* un messaggero che lo annunci?». La terza: «Come può esserci un messaggero *senza* che sia stato mandato?» (cf. Rm 10, 14-15).

Mi piacerebbe che tutti voi pensaste a fondo a queste tre domande. [...]

La prima domanda di San Paolo è: «Come crederanno in lui *senza* averne sentito parlare?». Il nostro mondo è pieno di tanti rumori e distrazioni che possono soffocare la voce di Dio. Affinché altri siano chiamati a sentirne parlare e a credere in Lui, hanno bisogno di trovarlo in persone che siano *autentiche*, persone che sanno come ascoltare. È certamente quello che voi volete essere. Ma solo il Signore può aiutarvi a essere genuini; perciò parlategli nella preghiera. Imparate ad ascoltare la sua voce, parlandogli con calma nel profondo del vostro cuore. [...] Dunque *condividete con Lui tutto quello che avete nel cuore*: le paure e le preoccupazioni, i sogni e le speranze. Coltivate la vita interiore, come fareste con un giardino o con un campo. Questo richiede tempo, richiede pazienza. Ma come un contadino sa attendere la crescita della messe, così,

se saprete aver pazienza, il Signore vi concederà di portare molto frutto, un frutto che potrete poi condividere con gli altri.

La seconda domanda di Paolo è: «Come ne sentiranno parlare senza un messaggero che lo annunci?». Ecco un grande compito affidato in modo speciale ai giovani: essere “discepoli missionari”, messaggeri del lieto annuncio di Gesù, soprattutto per i vostri coetanei e amici. Non abbiate paura di fare scompiglio, di porre domande che facciano pensare la gente. E non abbiate paura se a volte percepirete di essere pochi e sparpagliati. Il Vangelo cresce sempre da piccole radici. Per questo, fatevi sentire! Vorrei chiedervi di gridare, ma non con la voce, no, vorrei che gridaste con la vita, con il cuore, così da essere segni di speranza per chi è scoraggiato, una mano tesa per chi è malato, un sorriso accogliente per chi è straniero, un sostegno premuroso per chi è solo.

L'ultima domanda di Paolo è: «Come può esserci un messaggero senza che sia stato mandato?». [...] Ciò potrebbe essere un po' scoraggiante, dal momento che non sappiamo sempre dove Gesù ci può mandare. Ma Egli non ci invia mai senza camminare al tempo stesso al nostro fianco, e sempre un po' davanti a noi, per introdurci in nuove e magnifiche parti del suo regno. [...] Ecco cosa significa essere inviati: *seguire* Cristo, non precipitarsi in avanti con le proprie forze! Il Signore inviterà alcuni di voi a seguirlo come preti e a diventare in questo modo “pescatori di uomini”. Altri li chiamerà a diventare persone consacrate. E altri ancora li chiamerà alla vita matrimoniale, a essere padri e madri amorevoli. Qualunque sia la vostra vocazione, vi esorto: siate coraggiosi, siate generosi e, soprattutto, siate gioiosi!

Omelia nella S. Messa con i giovani, Yangon - Myanmar, 30 novembre 2017

Gesù vuole vedervi in movimento; vuole vederti portare avanti i tuoi ideali, e che ti decidi a seguire le sue istruzioni. Lui vi condurrà sulla via delle beatitudini, una via per niente facile ma appassionante, è una via che non si può percorrere da soli, bisogna percorrerla in gruppo, dove ciascuno può collaborare dando il meglio di sé. Gesù conta su di te [...], Lui ti ama così come sei e ha un sogno da realizzare con ognuno di voi. Non dimenticatelo, Lui non si scoraggia riguardo a noi. E se voi vi scoraggiate vi invito a prendere la Bibbia, e leggendo ricordare gli amici che Gesù ha scelto, che Dio ha scelto. Mosè era balbuziente; Abramo, un vecchio; Geremia era molto giovane; Zaccheo, uno piccoletto; i discepoli, quando Gesù diceva loro di pregare si addormentavano; la Maddalena, una pubblica peccatrice; Paolo, un persecutore di cristiani; e Pietro, lo rinnegò..., poi è stato fatto Papa, ma lo rinnegò... E così potremmo continuare questo elenco. Gesù ti vuole bene così come sei, come ha voluto bene a questi suoi amici così com'erano, con i loro difetti, con la voglia di correggersi, ma così come sei, così ti ama il Signore. Non ti devi truccare, non truccarti il cuore, ma mostrati davanti a Gesù come sei perché Lui ti possa aiutare a progredire nella vita.

Ai giovani prima dell'Angelus, Plaza de Armas (Lima), 21 gennaio 2018

Papa Francesco

Piste di lavoro

di mons. A. Vincenzo Zani

Guardare con realismo la situazione odierna e avere fiducia nella presenza e nell'azione di Dio in questo nostro presente, e quindi nelle potenzialità positive di ogni persona, sono orientamenti di fondo con cui si prepara il prossimo Sinodo dei vescovi sui giovani, così come lo erano già per quello sulla famiglia. Partendo dal Documento preparatorio del Sinodo, il Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, in questo contributo, offre ulteriori elementi di analisi e traccia, dal suo osservatorio privilegiato, alcune piste di lavoro per incidere negli scenari che si prevedono a livello mondiale per i prossimi decenni.

Sono convinto che per incontrare i giovani nei loro contesti e offrire loro un messaggio nuovo di vita, occorre lavorare molto bene, insieme, da veri professionisti, investendo le migliori energie. Nel contesto in cui viviamo oggi è necessario, infatti, “ripartire” da questioni e problemi fondamentali per costruire un mondo nuovo. Propongo di riflettere, a questo proposito, su tre punti: 1. la situazione giovanile; 2. gli scenari futuri; 3. alcune piste di lavoro.

■ 1. La situazione giovanile

Descrivere in poche parole la situazione giovanile a livello mondiale è un'impresa quasi impossibile¹. Occorre necessariamente soffermarsi su indicazioni som-

marie, dando quasi soltanto i titoli dei problemi che riguardano una realtà molto variegata.

1.1. Spunti dall'*Instrumentum laboris* del prossimo Sinodo

Riguardo alla situazione giovanile, il Documento preparatorio del prossimo Sinodo dei vescovi descrive una serie di caratteristiche. Va tenuta presente la pluralità di mondi giovanili.

Un primo gruppo di considerazioni è concentrata sui cambiamenti rapidi che incidono sul mondo di oggi i quali creano un contesto di *«fluidità e incertezza mai sperimentato in precedenza»*. Questa situazione presenta un problema ma anche una opportunità che richiede di assumere uno «sguardo integrale» e la capacità di «programmare a lungo termine».

Un altro aspetto che si segnala è la *cultura “scientista”, spesso dominata dalla tecnica* e dalle infinite possibilità che essa promette, ma che sembra moltiplicare forme di tristezza e solitudine. Il paradigma tecnocratico e la ricerca spasmodica del profitto immediato producono la cultura dello scarto, lo sfruttamento delle risorse naturali e il degrado dell'ambiente, cose che minacciano il futuro delle prossime generazioni².

Un ultimo aspetto con cui si descrive il mondo giovanile di oggi è quello della multiculturalità e della multireligiosità. Anche la compresenza di più tradizioni e identità culturali rappresenta una sfida ma anche in questo caso un'opportunità; da una parte possono crescere il disorientamento e la tentazione del relativismo, e dall'altra c'è la possibilità di un confronto fecondo e di un arricchimento reciproco. Questo ovviamente richiede una crescita nella cultura dell'ascolto, del rispetto e del dialogo.

Un passaggio importante dell'*Instrumentum laboris* è il tema del discernimento vocazionale e dell'accompagnamento dei giovani nelle loro scelte di fede.

A questo proposito viene richiamata l'attenzione sul fatto che il giovane vive la propria condizione in un mondo diverso dalle generazioni dei propri genitori e dei propri educatori. Sono profondamente cambiati i desideri, i bisogni, le sensibilità, il modo di relazionarsi con gli altri: tutti aspetti che incidono sul processo di socializzazione e sulla costruzione dell'identità.

Spesso i giovani sperimentano condizioni di particolare durezza per la povertà e l'esclusione, per la mancanza di famiglia e di educazione, perché sono disoccupati, sfollati o migranti, e vi sono inoltre molte forme di sfruttamento e di vera schiavitù.

È interessante, poi, notare che i giovani non si percepiscono come una categoria svantaggiata o un gruppo sociale da proteggere. Alcuni sono destinatari passivi di programmi finalizzati a loro. Altri, invece, desiderano essere parte attiva dei processi di cambiamento del presente, reclamando spazi di protagonismo.

Molte ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di avere figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri e affrontare le dinamiche affettive. Essi cercano figure in grado di esprimere sintonia e offrire sostegno, incoraggiamento e aiuto a riconoscere i limiti, senza far pesare il giudizio. Queste figure non le vogliono vedere solo negli adulti, ma soprattutto nel gruppo dei pari.

In questo senso è grande nei giovani il bisogno di trovare occasioni di integrazione libera, di sincera espressione affettiva, di apprendimento informale, di sperimentazione di ruoli e abilità senza tensione e ansia.

■ Approfondimenti

1.2. Circa la dimensione del credere

Le ricerche sociologiche svolte sul tema dell'esperienza giovanile del credere, evidenziano che i giovani vivono un tempo di "religiosità instabile". «Incredulità diffusa, plausibilità del credere, confini porosi, secolarizzazione dolce, ostilità e pretese verso la Chiesa, socializzazione religiosa interrotta»³, sono alcuni termini con cui viene definita la religiosità dei giovani. Riassumo qui alcune caratteristiche principali di questo ambito.

Anzitutto, la tendenza più significativa è il *forte aumento dei giovani "non credenti"* che si compone di atei convinti, di indifferenti alla fede religiosa e di giovani che di fatto non credono in una realtà trascendente. Senza grandi contestazioni, l'identità religiosa (e cattolica) non è più un tratto che accomuna le nuove generazioni, in una società che si considera ormai culturalmente plurale.

Un secondo aspetto è quello che emerge dal *confronto tra la sensibilità* di quanti sono aperti a una prospettiva di fede e di quanti la negano.

Tra loro vi sono *divergenze* riguardo alla presenza di Dio nel mondo, al ruolo della religione nella società e al valore da attribuire alla ricerca spirituale nel proprio orizzonte di senso.

Ma vi sono anche varie *convergenze*. La prima riguarda l'accettazione di scelte diverse e anche opposte in campo religioso. La seconda convergenza riguarda la critica diffusa dei modelli religiosi prevalenti nella nostra società, anche relativamente alla Chiesa cattolica, considerata antiquata in campo etico e dottrinale. Tuttavia, il giudizio non è univoco; vengono molto apprezzati i preti di strada, quelli anti-camorra, le figure non conformiste, come pure chi si spende per i giovani, per gli ultimi, per i luoghi di frontiera ecc.

C'è, poi, un elemento interessante nel *rapporto dei giovani con la Chiesa cattolica*: l'aver vissuto esperienze positive nelle parrocchie o negli oratori non impedisce a molti di maturare un'immagine assai negativa della Chiesa nel suo complesso. Allo stesso tempo, molti giovani ammettono di essere alla ricerca di una fede religiosa o di forme di spiritualità più in sintonia con la coscienza moderna.

Un altro aspetto riguarda *i valori dello spirito*. Si può dire che la "spiritualità" sembra essere una "zona intermedia" tra i non credenti e i credenti, tra quanti negano Dio o sono indifferenti alla religione e quanti invece si riconoscono in una realtà trascendente⁴.

1.3. Dall'ambito degli universitari

Dalle inchieste effettuate nel mondo universitario emergono molti elementi di riflessione che possono essere raggruppati in tre aree principali.

Anzitutto *l'area dell'identità* (cioè l'ambito del discernimento che i giovani fanno di se stessi e delle loro scelte). Costruire l'identità richiede un lungo percorso; gli studenti avvertono che nella situazione attuale devono riadattare continuamente i percorsi di vita. Nella costruzione della loro identità, sono poco interessati a mantenere abitudini e valori tradizionali e a confrontarsi con le grandi questioni che riguardano la politica o i problemi sociali comuni del proprio Paese; loro preferiscono coltivare le relazioni corte e dirette, soprattutto con la famiglia, con gli studi e con gli amici, anche se non manifestano una grande sicurezza nelle loro relazioni con gli altri, di cui hanno un basso grado di fiducia.

In secondo luogo abbiamo *l'area dei valori e delle relazioni* (è l'ambito della prossimità). Questo aspetto riguarda le relazioni in generale, come pure l'ambito dell'affettività e dei rapporti che nascono in questo contesto.

Circa i valori e le idee morali, in generale gli studenti universitari non sarebbero né troppo relativisti né troppo permissivi. Dal punto di vista generazionale, si considerano diversi dai loro genitori e, più generalmente, dagli stili di vita dominanti che prevalgono nella società attuale. Tuttavia non tenderebbero a creare conflitto, ma a coabitare con chi la pensa in modo differente.

Riguardo alle relazioni, le indagini hanno rilevato che per gli studenti è normale cercare i propri amici tra le persone che sono più o meno simili a loro; cercano persone di tipo ottimista, desiderose di raggiungere un posto di lavoro ben remunerato, rispettosi dell'autorità familiare (anche se non sono sempre d'accordo con i propri genitori), che aspirino ad un riconoscimento sociale significativo, che siano interessati alle novità tecnologiche, che non siano troppo religiosi, né si interessino eccessivamente della politica, e che siano poco inclini a cambiamenti sociali importanti.

Nelle relazioni che influiscono sul loro comportamento, pongono al primo posto i genitori, e in particolare le madri. Fra i professori, i preti o religiosi, solo pochi esercitano una influenza sugli studenti.

Per quanto concerne la mentalità e la sensibilità sociale degli studenti, essi preferiscono, sia per il divertimento che per nutrire i loro interessi, i contatti informali piuttosto che stabilire relazioni costanti, come avviene nelle associazioni. Gli studenti dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia del Sud e del Sud-Est sono quelli che hanno manifestato un grado inferiore di individualismo, e dunque maggiore sensibilità ai problemi sociali.

In terzo luogo, abbiamo *l'area dei rapporti con il mondo e con le sue istituzioni* (è il luogo della solidarietà).

Quali sono gli orizzonti più grandi verso i quali, a partire dalla vita universitaria, gli studenti

orientano la loro vita e i propri studi? Quale ruolo giocano in questo i grandi problemi della giustizia, delle disuguaglianze, dell'esclusione/inclusione, della rilevanza del dato religioso nella vita pubblica e della costruzione del bene comune (la partecipazione, la democrazia, l'impegno in ambito civile e culturale ecc.)?

Riguardo a tutte queste questioni gli studenti si allontanano poco da ciò che è definito come il "politicamente corretto". Essi non difendono il capitalismo, ma allo stesso tempo non lo sacralizzano e nemmeno ricercano qualcosa di radicalmente alternativo. Valutano negativamente il fenomeno della globalizzazione, e quindi si distanziano da essa. Le loro critiche verso gli uomini politici sono talmente intense da far pensare che preferiscono evitare di agire, rimanendo invece comodi in isole soffici e rinchiusi dentro ideali borghesi, confortevoli e poco inclini a contaminarsi e a mettersi a contatto con ciò che va oltre il loro mondo.

Considerando ciò che gli studenti esprimono circa i loro ideali professionali e i loro progetti giovanili, la coscienza che hanno dell'esistenza della povertà non ricopre una grande importanza. E non si tratta soltanto di una questione individuale, ma anche di atteggiamenti che rivelano i risvolti sociali di questo problema. Non è sentita in modo significativo la necessità di vivere una cittadinanza attiva e partecipata.

2. Gli scenari del XXI secolo

Per avere un quadro di riferimento sociologico che ci permetta di riflettere meglio su come i giovani dovrebbero guardare al proprio futuro, per compiere scelte adeguate sia a livello personale che di responsabilità sociale, culturale ed ecclesiale (cioè scelte di studio e di vita, oltre che la qualificazione professionale, l'impiego lavorativo e i vari campi di testimonianza attiva), vorrei prendere spunto dal

Rapporto dell'Ocse⁵, e cioè il piano strategico per il 2030, quando coloro che oggi iniziano la scuola primaria si diplomeranno in uscita da quella secondaria.

Intitolato *Learning Framework*, questo piano solleva una questione fondamentale: cosa dovrebbero fare i Paesi per preparare le persone a comprendere un mondo che cambia, a impegnarsi in esso e a modellarlo⁶?

In un recente convegno su questo tema⁷ per capire quali abilità professionali si debbano richiedere ai giovani del XXI secolo, è stato evidenziato che i sistemi educativi attuali sono inadeguati a confrontarsi con un quadro di riferimento totalmente mutato, caratterizzato da un'esplosione di esigenze e di conoscenze scientifiche e da problemi sociali molto complessi.

Il dato principale di contesto per il XXI secolo rimarrà quello di un ambiente naturale in pericolo, di una popolazione in continuo aumento con le risorse che diminuiscono, di cambiamenti climatici come fattori che pongono tutti di fronte a una responsabilità: quella di sviluppare il nostro pianeta in modo sostenibile, con un occhio rivolto ai bisogni delle generazioni future. Allo stesso tempo, nuove sfide si saranno manifestate, provocate dall'interazione fra tecnologia e globalizzazione⁸.

La priorità è quella di conciliare gli interessi e i bisogni degli individui, delle comunità e delle nazioni all'interno di un quadro comune di equità reciproca, fatta di frontiere aperte, liberi mercati e un futuro sostenibile, nonostante ci troviamo oggi dinanzi a governi che promettono frontiere chiuse e interessi concentrati più sulla generazione odierna che non su quella che verrà.

Per agire in modo efficace nel mondo del 2030, i giovani dovranno essere *innovativi*, *responsabili* e *consapevoli* e a tale scopo occorrono modelli concettuali e un quadro di riferimen-

to più aperti e dinamici e un sistema di conoscenze che facciano da bussola per l'apprendimento. Cosa significa questo?

Anzitutto *creare nuovo valore*. Creare un valore nuovo va ben oltre l'ambito economico, ma è l'elemento chiave per la trasformazione degli attuali modelli sociali, politici e culturali che avviene solo attraverso processi trasformativi rafforzati da immaginazione, curiosità intellettuale, costanza di impegno, collaborazione ed autodisciplina.

Un secondo elemento: in questa società complessa le soluzioni al problema dovranno essere anch'esse complesse e ai giovani si richiederà di diventare abili nel *gestire tensioni, dilemmi e negoziati di dare e avere*, e nel ricercare equilibri tra equità e libertà, autonomia e solidarietà, innovazione e continuità, efficienza e rispetto delle regole democratiche. Sarà necessario avere persone molto competenti, ma che sappiano includere l'*empatia* (la capacità di comprendere il punto di vista degli altri); l'*adattabilità* (capacità di modificare le proprie percezioni alla luce di nuove esperienze e nuove informazioni); e la *fiducia* negli altri e nel futuro (il tema della speranza).

Il terzo elemento è di sviluppare la *responsabilità*. È la competenza trasformativa che porta gli individui a «pensare per proprio conto e a condividere». I giovani vanno preparati alla capacità di considerare le conseguenze delle proprie azioni, a un senso di responsabilità, di maturità morale e intellettuale per riflettere sulle proprie azioni e valutarle sulla base di cosa è giusto e cosa è sbagliato. E questa capacità di giudicare ha a che fare con l'etica. Essa implica la capacità di rispondere a questioni fondate su norme, valori, significati e limiti.

Dinanzi a questo quadro strategico, disegnato dagli organismi internazionali, occorre interrogarsi su quali piste di lavoro è necessario incamminarsi.

3. Piste di lavoro

3.1. Discernere e accompagnare

L'esigenza, da un lato, di poter contare nei prossimi decenni su giovani innovativi, creativi e responsabili e, dall'altro lato, il fatto che i giovani sono religiosamente in crisi, anche se aperti ai valori della spiritualità, e incerti nelle loro scelte, ci stimola a valutare quali piste di impegno imboccare per aiutare i giovani a compiere scelte consapevoli.

In tale contesto, credo che un punto fondamentale da considerare, da parte di tutti coloro che sono impegnati con i giovani, debba essere quello di aiutarli a *discernere* e di *accompagnarli* in questo processo, offrendo tutti i mezzi necessari.

Tenendo presente l'universalità e allo stesso tempo la singolarità delle persone e delle situazioni, la sfida è quella di assicurare un accurato discernimento spirituale personale, accompagnato da un discernimento ecclesiale che guidi le persone a trovare la volontà di Dio su di sé, secondo Cristo come ultimo criterio, alla luce e attraverso la forza dello Spirito Santo. È un compito che si svolge dentro un impianto trinitario: si giunge al progetto del Padre, guardando al Verbo incarnato e sostenuti dallo Spirito.

3.2. Ricostruire il patto educativo

Secondo Papa Francesco la principale urgenza per il XXI secolo è quella di un indispensabile *cambio di paradigma* sia per la *promozione della pace universale* sia per la *difesa dell'ambiente*. A tale proposito egli ammonisce nell'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune che «l'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di dif-

fondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura» (n. 215).

Perciò egli sprona a rifondare il *patto educativo*, chiamando tutti a sanare tre fratture profonde che attraversano non solo i percorsi formativi di ragazzi e giovani, ma che stanno condizionando la vita economica, sociale e culturale ai diversi livelli.

La prima frattura da sanare è quella verticale ovvero *il rapporto dell'uomo con l'Assoluto*. Si tratta di una dimensione irrinunciabile nel percorso formativo di una persona. Nell'odierno contesto pluralistico – culturale, religioso, socio-economico – e nell'era delle tecnologie più avanzate e pervasive, è indispensabile tornare sempre alle origini della *scoperta di Dio Amore* per orientare la persona nelle scelte fondamentali della vita e nel naturale bisogno di dare significato alla propria esistenza.

Questa dimensione verticale, che è all'opposto del positivismo, incrocia quella orizzontale e insieme portano sui sentieri dell'incontro, del dialogo, della costruzione di ponti verso tutti nel rispetto, nella stima, nell'accoglienza reciproca. Quindi, porre alla base dell'esperienza il valore della trascendenza ovvero il rapporto con Dio scoperto come Amore apre subito la via all'unità, poiché più ci si avvicina a Dio, più ci avviciniamo tra noi. Questa è la base della spiritualità di comunione che introduce nella realtà più reale, cioè nella risposta all'amore attrattivo di Dio, amando il prossimo.

È da notare che questo ambito non riguarda solo l'aspetto spirituale, ma anche quello intellettuale e culturale. Di fronte all'atomizzazione del sapere e alla molteplicità delle sue specializzazioni, che avviene anche, come diceva Benedetto XVI, per avere estromesso la ragione contemplativa, si deve rispondere riscoprendo il senso e l'unità della conoscenza. Per superare il rischio di un positivismo omologante,

c'è la necessità di accedere a un sapere che sia pienamente umano e umanizzante. Per questo occorre trasmettere conoscenze intese come orizzonte aperto a tutte le dimensioni, compresa quella della trascendenza.

La seconda frattura da sanare è quella orizzontale, cioè *la relazione con gli altri*. Si tratta di ricomporre le fratture che molto frequentemente si verificano nei rapporti con le persone che esprimono differenze culturali e religiose, con chi si trova in difficoltà economiche e sociali, con quelli con cui – quotidianamente – condividiamo l'esistenza.

Una formazione e una vita basate sul valore fondamentale della relazione aiuta a far crescere persone capaci di camminare insieme sui sentieri dell'incontro e del dialogo nel rispetto, nella stima e nell'accoglienza reciproca. La relazione accende una "passione" che spinge a raggiungere le periferie dove chi è svantaggiato ha bisogno di crescere in umanità, in intelligenza, in valori, in abitudini per diventare protagonista della propria vita e, a sua volta, portare agli altri esperienze che ancora non conoscono.

Le relazioni aiutano a passare dal "mondo oggettivo" al "mondo di vita", cosa che può avvenire solo attraverso una "cultura dell'incontro". Se autentiche, ci portano a vivere come un popolo, dove – come riconosceva Papa Francesco – la cittadinanza è «impegnata, riflessiva, consapevole e unita in vista di un obiettivo o un progetto comune» (EG 45).

La Chiesa, con le sue proposte formative, è sollecitata a collocarsi in questa prospettiva come soggetto attivo, animato dalla coscienza che "non serve un progetto di pochi e per pochi, di una minoranza illuminata o rappresentativa che si approprii di un significato collettivo" (EG 75).

In questa prospettiva, rifare il *patto educativo* richiede un *cambiamento di paradigma* anche

nel metodo della stessa trasmissione di saperi e di conoscenze. Essa solitamente viene considerata come la costruzione di un bene "posizionale" (che aiuta, cioè, una persona a costruire se stessa e a farsi una posizione nella società, in termini selettivi); invece deve essere intesa come un bene "relazionale", in cui il proficuo scambio didattico, emotivo e personale, consente allo studente di crescere nella sua capacità di rapportarsi con gli altri in senso costruttivo.

La terza frattura da comporre è *il rapporto tra la persona umana, la società, la natura e l'ambiente*. La prospettiva finale dell'educazione, così come già veniva indicata dal documento del Vaticano II *Gravissimum educationis*, è quella di preparare le giovani generazioni ad essere protagoniste in grado di costruire una società fondata sulla fraternità, sull'unità e sulla pace.

La persona, formata secondo i principi dell'antropologia come ci è rivelata in Cristo, è un soggetto che ama il mondo e la storia, che fa cultura, che si assume la responsabilità della vita pubblica; sarà, per questo, una persona che non coltiverà solo la dimensione personale, ma anche quella politica, sociale ed economica, il bene della natura, dell'ambiente, in una parola che saprà costruire il *bene comune*.

«Educare all'alleanza tra umanità e ambiente» – secondo Papa Francesco – è una delle più importanti priorità educative tanto che «la coscienza della gravità della crisi culturale ed ecologica deve tradursi in nuove abitudini»⁹. Appare, infatti, urgente creare le condizioni per una «cittadinanza ecologica» da sviluppare nei diversi contesti al fine di educare «ad una austerità responsabile, alla contemplazione riconoscente del mondo, alla cura per la fragilità dei poveri e dell'ambiente»¹⁰.

mons. A. Vincenzo Zani

- 1) Cf. Fédération Internationale des Universités Catholiques, *Les cultures des jeunes dans les universités catholiques. Une étude mondiale*, Paris 2014.
- 2) Papa Francesco, *Laudato si'*, nn. 20-22.
- 3) F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 213ss.
- 4) *Ibid.*, pp. 215-217.
- 5) La sigla Ocse sta per *Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico*, in inglese *Organisation for Economic Co-operation and Development* (Oecd).
- 6) Occorre considerare che l'Ocse, formulando i suoi progetti dal punto di vista dell'economia, della co-
operazione e dello sviluppo, ha un'ottica funzionale all'occupazione e quindi economicistica; tuttavia offre spunti interessanti per ogni osservatore che guarda al futuro.
- 7) Convegno internazionale, promosso da TreeLLLe, si è tenuto a Roma il 19 settembre 2017 sul tema: *Quali skills per i giovani del XXI secolo? Cosa può fare la scuola italiana?*
- 8) Cf. M. Stevenson, *Il quadro di riferimento Oecd 2030 per l'apprendimento*, relazione al Convegno TreeLLLe sopra citato.
- 9) *Laudato si'*, n. 209.
- 10) *Ibid.*, n. 214.

Uno sguardo al continente più popolato della terra

In viaggio con i giovani dell'Asia

di Andrew Gimenez Reception

Disegnare un quadro della situazione dei giovani dell'Asia è impresa piuttosto difficile data la grande diversità culturale, religiosa e sociale. Per non cadere nella trappola di rimanere nel generico, questo articolo intende semplicemente offrire una rapida panoramica della realtà giovanile asiatica, per poi concentrarsi sull'esperienza dei giovani in una parrocchia delle Filippine e dare brevemente alcune informazioni su un prossimo evento giovanile internazionale, che si svolgerà a Manila: il GenFest 2018.

Cominciamo da uno sguardo numerico. Secondo i dati statistici del 2017, l'Asia comprende il 60% (4,5 miliardi) dei 7,6 miliardi della popolazione mondiale¹. Le proiezioni dicono che questo continente, durante i prossimi cento anni, avrà il numero maggiore di persone comprese tra i 15 e i 64 anni². Un altro dato: nel 2015 erano 1,2 miliardi i giovani tra i 15 e i 24 anni nel mondo, vale a dire: un sesto della popolazione mondiale³. Mentre le previsioni di dicono che la popolazione giovanile globale entro il 2030 salirà del 7%, a circa 1,3 miliardi⁴. In base a questi dati, si può presumere con certezza che «fino al 2080 all'incirca, l'Asia sarà abitata da più giovani di ogni altra regione»⁵. Altro dato significativo: dal 2010 la religione cristiana e l'islam hanno il maggior numero di giovani a livello globale⁶.

Alla luce di questi dati, mentre ci prepariamo al Sinodo dei vescovi sui giovani, vale senz'altro la pena interrogarci sulle sfide che la gioventù in Asia pone alla Chiesa nel suo slancio missionario, sollecitando un impegno formativo personale e al contempo ecclesiale, guidato dallo Spirito Santo.

Contesto della popolazione giovanile in Asia

Andando oltre l'aspetto demografico, alcuni studi evidenziano che i giovani in Asia sono decisamente più felici delle generazioni che li hanno preceduti⁷. In generale, sono ottimisti ma un buon numero ritiene che «il successo nella vita è in buona parte determinato da forze che vanno oltre» il proprio controllo. In altre parole, «molti giovani asiatici confidano generalmente in buoni risultati circa la vita e il loro futuro e sono aperti al mondo, anche se sembrano rassegnati al fatto di non poter determinare questo mondo e il loro proprio futuro»⁸.

In un'indagine condotta dalle Conferenze Episcopali dell'Asia, alcune tendenze della società attirano l'attenzione e sembrano rilevanti tuttora, anche se la ricerca risale a dodici anni fa⁹. Nell'Asia dell'Est, i giovani sono molto indipendenti grazie al grande sviluppo tecnologico e industriale, ma ciò li distacca dall'influsso stabilizzante della famiglia e della cultura tradizionale, portando a esperienze di solitudine, mancanza di senso e disinteresse verso gli aspetti comunitari della vita. Nel Sud Est asiatico alcuni Paesi stanno velocemente raggiungendo gli standard delle altre nazioni industrializzate, ma ciò crea un sistema di valori artificiale. Nell'Asia del Sud ci sono significativi contrasti sociali che incidono sulle nuove generazioni. C'è relativa stabilità politica e c'è in molti l'impegno di tirarsi fuori dal baratro della povertà, ma è difficile accedere al sistema educativo vigente, ancora

segnato dal tempo della colonizzazione. Fonti di criticità sono non di rado una «crescita accelerata del mercato della droga che prende di mira la popolazione giovanile delle aree urbane come quelle rurali, tra gli abbienti e i più poveri», «l'Aids con un crescente numero di vittime causate dalla prostituzione e dal turismo sessuale» e la «meno ovvia ma più insidiosa assunzione indiscriminata di modelli occidentali, causata dai mass media»¹⁰.

Contributi positivi

A prescindere dai fenomeni negativi, molti giovani dell'Asia concorrono a un miglioramento della situazione ed esercitano un potente influsso sulla qualità della vita e sui valori sociali delle loro nazioni e delle loro regioni. Sono diventate famose alcune iniziative in cui dei *leader* dei giovani, nella loro specifica sfera di influenza, sono stati elementi determinanti per provocare un cambiamento nelle loro comunità. Alcuni programmi sono stati sostenuti dall'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (Asean) e anche dal Governo degli Stati Uniti, per esempio la *Young Southeast Asian Leaders Initiative* (Yseali) «che cerca di promuovere le capacità di *leadership* dei giovani della regione»¹¹.

Alcune nazioni hanno riconosciuto il ruolo dei giovani rendendoli partecipi dei processi decisionali sulle politiche riguardanti la fascia giovanile. L'Asean nel 2017 ha insignito di un riconoscimento *leader* e organizzazioni giovanili che hanno portato un significativo contributo nei loro Paesi. Così, ad esempio, in Malesia, un'organizzazione giovanile a sfondo sociale mira a migliorare le condizioni di vita delle giovani donne; in Myanmar, una fondazione giovanile aiuta a elevare le condizioni di comunità sottosviluppate; in Thailandia, una scuola ha creato una rete di persone che lavora per la protezione dei diritti dei bambini¹².

■ **La Chiesa cattolica in Asia: minoranza con una missione**

La Chiesa cattolica in Asia, sebbene sia una minoranza, ad eccezione delle Filippine, ha costantemente prestato attenzione ai giovani. Durante la riunione dei vescovi di tutta l'Asia a Manila nel 1970, si è delineata una visione pastorale riguardante i giovani che pare rilevante tuttora: «Se vogliamo trasformare il volto dell'Asia, continente dei giovani, il popolo di Dio in Asia deve diventare in un certo senso la Chiesa dei giovani»¹³. In questi anni non sono mai mancate le iniziative per realizzare questa visione pastorale. Rimane, tuttavia, la sfida del “come”: in che modo aiutare i giovani perché siano *loro* i protagonisti e non siano altri a prendere le decisioni al loro posto?

La Chiesa cattolica, in tante occasioni, ha preso sul serio questo “viaggio” con i giovani, dando vita a vari forum e consultazioni. Una di queste ha descritto così le varie forme di sete dei giovani asiatici oggi: sete di significato, sete di aver voce e sete di comunità¹⁴. La sete di *significato* pone in evidenza «il bisogno di esperienze spirituali» della fede in Gesù. La

sete di *aver voce* indica che i giovani «vogliono essere capiti, ascoltati, essere considerati importanti ed essere valorizzati». La sete di *comunità* significa che sentono «il bisogno di fare cose insieme sotto forma di attività spirituali e sociali, e il bisogno di avere compagni, amici, guide...»; allo stesso tempo sfida i giovani a «creare uno spirito di famiglia dovunque essi vadano»¹⁵. La missione nei confronti dei giovani non può essere quindi semplicemente confinata a un particolare sistema di formazione o a uno specifico metodo. Occorre che la Chiesa prenda sul serio i differenti contesti dei giovani e guardi la realtà dal loro punto di vista, senza cadere nel paternalismo e nel trionfalismo.

■ **Filippine: giovani in molteplici situazioni di vita**

Negli ultimi anni, la Chiesa locale nelle Filippine è testimone di come i giovani, con il loro tempo, i loro talenti e le loro energie, servono la comunità cristiana e la società civile attraverso diverse iniziative in svariati contesti. Si constata pure che l'educazione cattolica ha

«GenFest 2018»

Nel 2018 il Movimento dei Focolari terrà per la prima volta il suo incontro internazionale dei giovani, il GenFest18, fuori dall'Europa. Dal 6 all'8 luglio si incontreranno a Manila, nelle Filippine, giovani del mondo intero – se ne prevedono tra 12.000 e 20.000 – per fare, attraverso la condivisione della fede, workshop, approfondimenti tematici, l'immersione in diversi contesti di vita, contributi artistici, l'esperienza di un mondo “oltre le barriere” nel quale le differenze di cultura, religione e provenienza diventano ponte per la trasformazione del mondo in una famiglia. Potrebbe sembrare un sogno in un mondo segnato da guerre, conflitti, esclusioni e ingiustizia sociale, ma per tanti giovani che si stanno preparando per il GenFest, è una realtà: convinti che l'umanità è stata redenta da Gesù Cristo, sono impegnati a portare dovunque la sua rivoluzione d'amore.

influito fortemente sui giovani e sulla formazione dei loro valori. Una delle iniziative più rilevanti nel campo dell'educazione ai valori, specialmente nella prospettiva del servizio all'umanità, è il *Jesuit Volunteer Program* (Jvp)¹⁶. Altre attività di volontariato sono occasionali e si collocano nell'ambito della pastorale universitaria.

Per avere impatto sulla vita dei giovani non occorre necessariamente un gruppo numeroso di una influente istituzione educativa. La scuola parrocchiale *Mary Immaculate Parish Special School* di Moonwalk, Las Piñas, è un esempio di come i valori del Vangelo possano fare di una scuola avviata qualche anno fa nella periferia di Manila uno spazio speciale dove si guarda con priorità ai bambini e ai ragazzi diversamente abili per via di difetti fisici o problemi di sviluppo mentale, ed essi vengono integrati con normalità nella comunità educativa¹⁷. Essi crescono così non solo nella dimensione intellettuale, ma nel contesto formativo di una cultura basata sul Vangelo. Sono raggiunti da questa esperienza non solo bambini e ragazzi provenienti da famiglie cattoliche, ma anche appartenenti ad altre Chiese e ad altre religioni. Oltre alle istituzioni educative cattoliche, anche molti gruppi giovanili nelle parrocchie sono coinvolti in attività al servizio degli "ultimi". Danno un apporto determinante pure i Movimenti ecclesiali attraverso vari programmi.

Il Papa ai giovani dell'Asia

Nella sua omelia durante la Messa con i giovani nella cattedrale *St. Mary* a Yangon, Myanmar, Papa Francesco ha lanciato ai giovani dell'Asia la sfida a diventare discepoli missionari verso i loro compagni, invitandoli a riflettere sul bisogno di avere una conoscenza personale di Gesù, di diventare suoi messag-

geri, e di essere inviati ad altri (cf. *Rm* 10, 14-15). Si tratta di prendere coscienza che questa sfida ad essere protagonisti nell'incontro con Gesù e a testimoniare comincia dal prossimo più vicino, nel momento presente della vita.

Andrew Gimenez Reception

- 1) Cf. www.esa.un.org.
- 2) Cf. <http://statisticstimes.com/population/asian-countries-by-population.php> (accesso eseguito il 22 gennaio 2018).
- 3) Cf. www.unpopulation.org, *Department of Economic and Social Affairs: Population Division*.
- 4) *Ibid.*
- 5) *Ibid.*
- 6) Cf. www.pewforum.org/2015/04/02/religious-projections_2010_2050 (accesso eseguito il 20 gennaio 2018).
- 7) Cf. <https://asia.nikkei.com/Viewpoints-archive/Perspectives/Asian-youth-feel-happy-and-helpless> (accesso eseguito il 19 gennaio 2018).
- 8) *Ibid.*
- 9) Perera, *The Struggle for life: Asian Faith*, in *Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC)*, Paper n. 72g (January 1995) pp. 1-28.
- 10) *Ibid.*
- 11) Cf. <https://asean.usmission.gov/yseali/yseali-about/> (accesso eseguito il 22 gennaio 2018).
- 12) Cf. <http://asean.org/asean-recognises-outstanding-youth-leaders-and-organisations/> (accesso eseguito il 22 gennaio 2018).
- 13) Asian Bishops Meeting, Manila, 1970; cf. FABC Paper n. 72g.
- 14) Padilla, *The Encounter with Christ is Renewing the Asian Youth*, in FABC Paper n. 149 (Bangkok, Thailand, 2015) pp. 14-16.
- 15) *Ibid.*
- 16) Cf. www.jvpfi.org.
- 17) Cf. <https://mipss.org/pg/history.html> (accesso eseguito il 20 gennaio 2018).

A Dublino, a contatto con giovani di culture diverse

Dimensione mistica e agire concreto

di Maria Rosa Logozzo

In certi contesti fortemente secolarizzati, fare e proporre un'esperienza cristiana non è affatto facile e si può aver l'impressione che la Chiesa abbia ormai perso i giovani. Eppure, proprio in questi ambienti si possono intravedere germogli nuovi, fenomeni da saper leggere e accompagnare con creatività, mente aperta e cuore largo. Ne parla l'autrice di questo articolo che, dopo anni di intenso lavoro con i giovani nel campo della comunicazione, da tre anni vive in Irlanda. L'esperienza sua e dei focolari a Dublino evidenzia piste su cui riflettere e da cui si possono trarre anche conseguenze.

Fino allo scorso maggio ho vissuto a Dublino, città multiculturale, una delle preferite dai giovani di tutto il mondo, che vi arrivano per studiare inglese, a volte anche con la speranza di trovarvi lavoro. Il nostro focolare, piccola comunità a vita comune composta da cinque focolarine di varie nazioni, per i giovani che hanno la famiglia lontano (India, Cina, Argentina...) è diventato un po' come la loro casa.

Un giorno ha bussato alla nostra porta una ragazza di Taiwan, infermiera. Conosceva pochissime parole di inglese, ma una sua amica le aveva scritto il nostro indirizzo su un bigliettino che ha continuato a mostrare in giro finché non ci ha trovate. Nei sei mesi in cui è rimasta in Irlanda, era felice quando poteva stare con noi ad aiutarci in qualsiasi cosa, e ci sentiamo tuttora. Essendo cattolica, l'abbiamo messa in contatto con la comunità cinese che si ritrova la domenica per la Messa, come fanno an-

che la comunità polacca, quella spagnola, quella italiana...

I giovani irlandesi fanno fatica ad abituarsi a questa “invasione” di coetanei stranieri, fenomeno presente a Dublino solo negli ultimi anni. Del resto, la Chiesa cattolica in Irlanda è ancora piagata dalle storie di abusi su minori che hanno allontanato molte persone. Ma, a mio parere, quello che più sta incidendo sulla distanza dei giovani dalla fede è l'ambiente universitario. Lì se sei cristiano devi tenerlo per te, perché a dirlo diventi oggetto di derisione, ti trovi escluso. Essere credenti equivale ad essere sciocchi, incapaci di ragionare con la propria testa. Me lo confermava un giovane degli Usa che, per lavoro, assiste studenti universitari poveri. «Quando incontro uno studente, non posso dire che sono cristiano – mi ha raccontato –, non sarei ascoltato. Però cerco di agire da cristiano in quanto faccio per loro. Solo dopo la testimonianza, a volte, posso cominciare ad aprire un dialogo sul mio essere credente».

Nella cultura della multisensorialità: un nuovo bisogno di silenzio adorante

A Dublino ero solita recarmi a Messa quotidianamente in una cappella universitaria. Era frequentata da una buona

rappresentanza di giovani, tra cui gli appartenenti a *Youth 2000*, gruppo abbastanza diffuso in Irlanda in seguito alla Giornata Mondiale della Gioventù nel 2000. Esso fonda la sua azione su tre pilastri: l'Eucaristia, Maria e la fedeltà alla Chiesa cattolica.

Un altro gruppo carismatico di preghiera per giovani, *Living Water*, ha una delle sue sedi nei locali di una chiesa carmelitana. Pure la diocesi ha molte iniziative per i giovani nel corso dell'anno, tra cui i *Faith Festivals*. In questi tipi di incontri è centrale l'adorazione eucaristica, con la penombra, le candele e l'incenso, seguita da una riflessione sulla Parola di Dio a volte preceduta da alcuni minuti di *mindfulness* per favorire la concentrazione e la meditazione.

Sulle prime ero un po' perplessa del fatto che i giovani cattolici frequentassero certi gruppi che a me potevano sembrare “vecchio stile”. Poi ho capito che, non avendo esperienze pre-conciliari alle spalle, per loro era tutto nuovo. Cresciuti nella civiltà della multisensorialità, hanno maggiore facilità a trovare il rapporto con Dio in maniera “mistica”. Hanno bisogno di silenzio per ritrovare sé stessi, perché sono stanchi del continuo stimolo del social network e di maschere costruite per nascondere fragilità e limiti.

Il silenzio adorante è un antidoto a tutto questo, davanti all'Eucaristia non ci si auto-costruisce ma ci si lascia ricostruire proprio a partire dalle fragilità che l'essere davanti a Dio aiuta a riconoscere.

Far esperienza di «fraternità mistica»

Nei nostri focolari, ai giovani si apre un altro tipo di esperienza “mistica”, in linea con quella “fraternità mistica, contemplativa” di cui parla Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* (cf. n. 92): il contatto con Gesù presente in una comunità dove si vive l'amore reciproco.

Quest'esperienza è possibile anche per coloro che non condividono la fede cattolica nell'Eucaristia e persino a quanti non hanno convinzioni religiose. Anzi, paradossalmente, più lontani sono da questi ambiti, più sono sensibili a questa realtà, vi si trovano bene e tornano con i loro amici.

A volte capita di avviare una chiacchierata più impegnata, a volte no, ma siamo certi che Gesù presente li indirizzerà su quelle strade che sono chiamati a percorrere.

È in atto una bella esperienza nel focolare maschile con un gruppo di giovani che ora sono studenti universitari o ricercatori o appena entrati

nel mondo del lavoro, con diversi orientamenti nel campo della fede e in quello dell'etica sessuale. Si incontrano regolarmente in focolare ogni mercoledì, preparano e poi condividono la cena con i focolarini. Poi continuano il dialogo e la condivisione lasciandosi ispirare dal carisma dell'unità. Sono molto impegnati nel vivere per la fraternità e si sentono protagonisti in questo cammino.

Insieme a una persona del Movimento dei Focolari, da un anno collaborano con una associazione che si occupa di persone ai margini. Raccolgono fondi per pagare una domenica al mese il pasto a più di 200 persone che vivono sulle strade e vanno a servirlo. Hanno anche cominciato a coinvolgere i loro amici in quest'opera sociale: i giovani non si tirano indietro quando c'è da spendersi per le persone scartate e ai margini.

Accompagniamo chiunque Dio mette sulla nostra strada

Nel nostro impegno per i giovani, guardiamo a Maria. Per lei ogni essere umano è un figlio, lo è anche se non rispetta la morale cattolica, anche se avversa la religione. Così cerchiamo di accogliere e accompagnare con amore chiunque Dio mette sulla nostra strada, in qualsiasi si-

tuazione si trovi, con grande rispetto e vera condivisione. Ed è sempre un dare e un ricevere. Quando si dialoga e ci si vuol bene, ognuno, dopo aver accolto la realtà dell'altro, è aiutato a cogliere più se stesso, sente amplificata la voce di Dio nella coscienza.

Stiamo adottando anche una specie di strategia per favorire l'incontro tra giovani che credono e giovani senza una fede religiosa, per evitare il pericolo dell'estremizzarsi di queste due posizioni. Una giovane focolarina, insegnante alle scuole superiori, è inserita nel mondo giovanile cattolico. Leader apprezzata per conto della diocesi alla scorsa Giornata Mondiale della Gioventù in Polonia, ha partecipato a un corso di *leadership* e continua ad aiutare in ogni altra iniziativa diocesana per i giovani. Un'altra giovane focolarina, invece, lavora in un'azienda di software e opera più nelle aree lontane dalla fede. In questo modo, per le serate di musica che organizziamo una volta al mese in uno dei focolari, per le feste di compleanno o qualsivoglia altra occasione possibile, ognuna invita i suoi amici ed è così che i due mondi cominciano a incontrarsi.

Uscire, ascoltare, accogliere...

Ci sono poi due incontri all'anno per giovani alla «Ma-

riapoli Lieta», il nostro centro di incontri non lontano da Dublino. Una giovane, che ci aveva conosciuto lì, ci ha domandato se poteva nascere un gruppo di una decina di loro che mensilmente, in focolare, facesse un percorso di preghiera e di riflessione. Abbiamo lasciato a loro la scelta del *format* dell'incontro. Una loro richiesta, che non ci aspettavamo, è stata di limitarne l'adesione perché potesse diventare una vera piccola comunità. Anche qui ogni appuntamento inizia cenando insieme a tutto il focolare. La tavola è un luogo privilegiato in cui nascono domande, si condividono situazioni, si sperimenta la famiglia.

Queste iniziative con i giovani a Dublino sono nate per la maggior parte "dal basso". Ci sembrano semi di speranza molto in linea con il pensiero di Papa Francesco: uscire, ascoltare, accogliere, accompagnare, aver attenzione per quanti sono ai margini.

Da maggio vivo a Belfast, città diversa da Dublino, ancora segnata da scontri tra fazioni che a volte vedono i giovani in prima linea. Anche qui avverto che è il calore di famiglia del focolare, dove chiunque è benvenuto, ad agire piano piano guidando ciascuno a scelte più rispettose dell'identità e della diversità degli altri, a scelte di pace.

Maria Rosa Logozzo

La pedagogia del «Service learning»

Imparare per servire, servire per imparare

di Carina Rossa

Da tempo si parla di emergenza educativa e sempre più se ne manifestano la portata e la gravità. Ma c'è un altro fatto: anche quanti studiano in istituzioni cattoliche alla fine risultano magari ben preparati ma non tanto portati ad affrontare le problematiche sociali. Urge una riflessione di fondo sull'impostazione dell'educazione. In questo contesto, il Service learning (apprendimento-servizio) risponde a domande tanto semplici quanto profonde: per chi studio e a cosa serve studiare? S'impara soltanto per accrescere le proprie competenze, in vista del successo personale e di un futuro lavoro, o l'apprendimento è anche strumento per concorrere al bene comune? L'autrice è ricercatrice alla Libera Università Maria Assunta (Lumsa) a Roma dove lavora nell'ambito della Scuola di alta formazione Educare all'incontro e alla solidarietà (Eis).

Studenti di scuola secondaria collaborano con un'associazione ecologista e puliscono un'area inquinata nel territorio. Allievi di scuola primaria fanno teatro all'aperto per sensibilizzare i passanti alla conoscenza e al valore di culture di popoli diversi. Detenuti studenti costruiscono materiali didattici in Braille per una scuola di non vedenti. Studenti di architettura in Venezuela offrono consulenza e costruiscono case in quartieri popolari. Futuri medici nelle Filippine sono impegnati nell'assistenza gratuita a fasce povere della popolazione. Giovani universitari dei corsi di laurea di psicologia e di ingegneria operano in favore dei terremotati offrendo le proprie competenze per intervenire in soccorso della popolazione danneggiata.

Sono solo alcuni esempi di esperienze di servizio alla comunità, sorte dall'iniziativa di bambini, ragazzi e giovani e che diventano parte del loro curriculum scolastico. Parliamo di istituzioni educative che hanno scelto come stile di apprendimento il "servizio". La reciprocità vissuta e aperta al sociale è in esse frutto e radice dell'apprendimento. Cioè, i bisogni della comunità sono fonte d'apprendimento vero e reale, e quello che s'impara in queste istituzioni educative non è altro che un servizio alla società di oggi e di domani.

L'approccio del *Service learning* è ormai una pedagogia collaudata e sempre più diffusa. Le origini risalgono agli anni '60 negli Stati Uniti. Successivamente questo approccio si è diffuso fortemente in tutta l'America Latina e specialmente in Argentina dove l'apprendimento-servizio è diventato politica educativa. In Africa, Paesi come il Kenya e il Sudafrica hanno cominciato ad adottarlo e pure in Asia stanno sviluppando importanti reti di *Service learning*. In Europa, la più ampia rete si trova in Spagna. L'Olanda adopera questa metodologia per la scuola media. In Irlanda, Germania e Svizzera viene sperimentata in molte istituzioni di educazione sia formale che informale. L'Italia offre buone prassi indicate dal Ministero dell'Istruzione.

Tratti distintivi del «servizio»

Le migliaia di esperienze di *Service learning* nel mondo ci permettono di dire che *servire insegna* e che *l'apprendimento è servizio*. Ma cosa intendiamo per "servizio"?

Il servizio è qualcosa di concreto, vero e reale che porta alla trasformazione della realtà. Esso va oltre i dibattiti, le espressioni di desiderio oppure la pianificazione. È un'esperienza pratica, che ha un momento decisionale e organizzativo e suppone almeno il tentativo e l'impegno di compiere quanto previsto.

Deve essere un'operazione utile, non un mero esercizio (tirocinio), ma deve rispondere a un reale ed effettivo bisogno.

È sempre un'esperienza esigente. Quando si fa un compito sul quaderno lo si può svolgere per il voto oppure un po' alla leggera, soltanto per adempiere ciò che domanda l'insegnante. Quando si tratta invece di un servizio alla comunità occorre farlo bene, con responsabilità e impegno, perché si possono beneficiare gli altri ma anche danneggiarli se il servizio non è all'altezza. Per lavorare nella comunità si deve sapere di più, non di meno di quanto è richiesto nell'aula: è necessario non solo conoscere l'argomento ma anche sapersi rapportare, saper

superare pregiudizi e diffidenze reciproche, risolvere situazioni non previste. Si rischia, si fallisce e si cercano diverse vie di soluzione. Nell'aula invece si lavora in genere su un programma previsto passo per passo dal docente.

Il servizio è un'esperienza solidale, richiede di stabilire con l'altro un vincolo che ci permette di capirlo e di donargli quello di cui egli ha realmente bisogno e non quello che noi immaginiamo gli potrebbe essere necessario. Non solo: un servizio solidale che risponde ai veri bisogni altrui genera sempre una dinamica di reciprocità, dove chi presta il servizio riceve dal "destinatario" qualche cosa di cui egli a sua volta ha bisogno. Si evita così il rischio l'assistenzialismo e si entra in una dinamica di mutua promozione.

Quale il «di più» del Service learning?

Abbinare studio e servizio ha mostrato di offrire molteplici vantaggi che cerchiamo di evocare qui in breve.

Attraverso il servizio si acquistano nuove conoscenze. Sappiamo di studenti di medicina, di ingegneria, di architettura ecc., che hanno scoperto nuove patologie, tecnologie e soluzioni specifiche proprio perché "coinvolti".

Alcuni sono riusciti a modificare addirittura quanto previsto nel curriculum dai loro professori perché, a contatto con la realtà, hanno acquisito elementi nuovi. È il caso per esempio degli studenti di veterinaria dell'Università Nazionale di Rosario (Argentina) che hanno scoperto nuove patologie equine prendendosi cura dei cavalli dei "cartoneros"¹. Mentre offrivano un servizio a persone che mai si sarebbero potute permettere le prestazioni di un veterinario, hanno riscontrato malattie che non si trovano negli equini ben curati delle fattorie. Con le nuove conoscenze acquisite hanno addirittura vinto un concorso in un congresso di ricercatori.

Il servizio fa sviluppare le molteplici capacità della persona. Attraverso il servizio gli studenti acquisiscono capacità che difficilmente possono apprendere nell'aula, come per esempio saper parlare in pubblico, la leadership, la fiducia in se stessi e negli altri, la capacità empatica, l'abilità nei rapporti interpersonali e nella soluzione di conflitti. Nell'aula, purtroppo, tanti studenti falliscono perché l'insegnamento richiede unicamente competenze logiche formali o linguistiche astratte. Avviene così che sul campo scopriamo "talenti nascosti" per esempio in quanti hanno un'intelligenza interpersonale, cinestetica,

artistica ecc. Viceversa, il lavoro "fuori dell'aula" offre a tanti "studenti eccellenti", dotati di capacità astratta e introspettiva, l'opportunità di sviluppare altre caratteristiche della propria personalità, in particolare attraverso i rapporti interpersonali.

Il servizio permette una didattica cooperativistica. Un progetto solidale si fa sempre insieme, *per qualcuno e con qualcun altro*, è impossibile realizzarlo da soli. Si sviluppa perciò l'attitudine verso la cooperazione e si promuove un clima di amicizia. Nel lavoro in équipe si condividono informazioni e risorse e si è sollecitati a essere allo stesso tempo solidali e competenti: competenti per offrire il meglio di sé, solidali nel saper accettare e ricevere il dono dell'altro.

Il servizio forma a una cittadinanza attiva. A essere cittadini non lo si apprende né leggendo un libro in biblioteca né cercandone la definizione su internet o imparando a memoria la carta dei diritti umani, bensì facendone esperienza in prima persona nella sfera della politica e del sociale. Perché una scuola o una università formino alla responsabilità civile e sociale, occorre che sappiano tessere reti di interazione sociale con gli organismi pubblici e della società civile, intorno a un problema

comune, mettendo a disposizione la propria specifica competenza: le conoscenze, il sapere e il protagonismo attivo degli studenti. Non solo. Possiamo parlare di una scuola "inclusiva" laddove i luoghi di studio sono i luoghi della città più sofferenti e dove non esistono né piccoli né disabili né "poveretti", giacché si è tutti protagonisti. Ne sono un esempio i bambini delle scuole dell'infanzia della regione del Veneto in Italia che, nell'ambito del programma "Bambini cittadini", hanno sistemato spazi pubblici, dato vita a una mostra di arte pubblica insieme ai genitori e coinvolgendo il sindaco e hanno sviluppato giochi di società, insieme a persone con la sindrome di Down, che sono stati poi collocati in piazza come spazio di ricreazione per tutti.

Il servizio forma ad andare "controcorrente". In una società "di scambio" sempre più mercificata, tanti giovani spendono ore di lavoro *gratuitamente* al servizio della comunità. In una scuola che tende soprattutto allo sviluppo delle capacità per raggiungere mete personali in concorrenza con gli altri, per essere all'altezza di un mondo fortemente competitivo, i progetti di servizio propongono invece di *lavorare con altri*, creare reti di cooperazione, fare tutto insieme. In scenari dove impera la diffidenza e di conse-

guenza abbondano normative e regolamenti, i rapporti che si stabiliscono nel servizio solidale sono basati sulla fiducia che ognuno farà la propria parte. Ma c'è ancora un altro aspetto: i ragazzi e i giovani di questa generazione sono nati nell'era del virtuale e tendono a creare con facilità rapporti nei mass media. Ma questo fa anche riemergere il desiderio di un contatto visivo, l'accogliere un sorriso, la gioia di condividere con l'altro qualcosa di profondo. Infatti, ciò che più apprezzano i giovani che partecipano a un progetto di servizio, sono i *rapporti stabilibili faccia a faccia*.

Il servizio incentiva la motivazione, la creatività e l'iniziativa. Nelle esperienze di *Service learning* incontriamo tanti studenti impegnati nel proprio apprendimento, motivati, che cercano conoscenze al di fuori di quelle richieste dal professore e danno il loro tempo oltre quello richiesto a scuola. Il fatto è che la solidarietà e il prendere coscienza del problema altrui stimolano gli adolescenti e i giovani. Le reali difficoltà per risolvere una data situazione e offrire una risposta che funzioni aumentano il livello dell'impegno. In alcuni casi si è verificato che proprio gli allievi ripetenti, che non vogliono andare a scuola, quando vengono coinvolti in un progetto di servizio, sono quelli più dediti, rimanendo

alle volte dopo scuola o nel weekend. Per ragazzi che soffrono forme di emarginazione, un progetto di servizio può essere "l'opportunità" perché venga riconosciuto dalla scuola e dalla comunità quanto da loro fatto. Così, ad esempio, nella Scuola 10 di Josè C. Paz (Buenos Aires), dove è molto diffuso il bullismo, i ragazzi stessi promuovono la lettura con la creazione di una biblioteca nel proprio quartiere, indirizzando così la loro aggressività e modificando il loro comportamento; di qui il considerevole cambiamento nella percezione che la comunità ha di loro.

Il servizio rende interessante e significativo l'apprendimento perché "serve" a qualcuno. Un vecchio proverbio cinese dice: «Dimmi e dimenticherò, mostrami e potrei ricordare, coinvolgimi e capirò». L'impegno in un progetto solidale permette di aprire gli orizzonti, superando una posizione egoistica del proprio studio e della professione, al servizio di una società più giusta e fraterna. Gli studenti sanno così che quello che fanno adesso serve per il domani; non si preparano soltanto per un dato studio o per la professione, ma si preparano, *attraverso* lo studio e la professione, a risolvere i problemi della loro comunità.

Persone motivate e integrate, guidate dalla sapienza

La Dichiarazione mondiale *L'educazione superiore nel Secolo XXI* dell'Unesco recita che «l'educazione deve rafforzare la sua funzione di servizio alla società concretamente con azioni intraprese per lo sradicamento della povertà [...], e allo stesso tempo puntare a creare una nuova società fatta di persone colte, motivate ed integrate, mosse dall'amore per l'umanità e guidate dalla sapienza»².

L'approccio del *Service learning* risponde a questa doppia funzione: un servizio alla società, rivolto a chi è nel bisogno, e la formazione di studenti orientati non solo al proprio sviluppo personale ma al bene di tutti e, per questo, *guidati dalla sapienza* che è cosa ben diversa dal mero accumulo di conoscenze.

Carina Rossa

-
- 1) Persone che, per lavoro, raccolgono nelle strade, generalmente di notte, quanto ci sia di riciclabile nella spazzatura e, per trasportare quello che trovano, hanno un carro tirato da un povero cavallo estenuato.
 - 2) Unesco, *L'educazione superiore nel Secolo XXI. Visione e Azione*, Parigi 1998, Articolo 6, par. b) e d).

Testimonianza di due coordinatori
del progetto Economia di Comunione

Vocazioni imprenditoriali

di Anouk Grevin e Luigino Bruni

La visione di Chiesa che offre il Concilio Vaticano II invita ad avere una concezione ampia della missione del popolo di Dio, non fissata alla sola dimensione religiosa, ma aperta sui diversi ambiti della vita umana con tutti i fedeli in prima fila. Esistono autentiche vocazioni che si presentano in veste prettamente laicale e che vanno scoperte, sostenute e promosse. Ne parla questa testimonianza di due componenti della commissione internazionale dell'Economia di Comunione (EdC), iniziativa che si colloca nello spettro più largo di una visione e di una prassi dell'economia che, nel locale come su scala più vasta, intendono porsi al servizio dell'incontro e della comunione fra le persone.

E Esistono tanti tipi di vocazioni. Tra quelle in ambito civile, c'è la vocazione imprenditoriale, la vocazione a intraprendere qualcosa per gli altri, per la società, a far nascere un'impresa per costruire qualcosa e per realizzare un progetto.

Una giovane raccontava che per dieci anni aveva girato diversi conventi per trovare il suo posto al mondo, certa di essere chiamata a dare la sua vita a Dio. Tornata a casa, entra a sostituire temporaneamente il padre nell'impresa familiare e capisce: «Questo è il luogo dove posso dare la mia vita per l'umanità. Qui era la mia vocazione, il luogo per la mia consacrazione».

Un imprenditore ci confidava: «Volevo scrivere una storia. Non sapevo scrivere. Ho fatto un'impresa». Come l'artista, la sua opera è il suo modo di parlare, cioè di dare e dire al

mondo cosa ha dentro, ed è l'unica cosa che vale ai suoi occhi. Gli uomini e le donne parlano in molti modi, la voce e la penna sono troppo poco: si può parlare tacendo, e si parla facendo un'impresa: scarpe, computer, cemento, automobili, dando vita a cooperative e Ong.

Ripensare il concetto di «imprenditore»

Come tante altre vocazioni, anche quella imprenditoriale è poco capita. Non si diventa imprenditore per fare soldi, o per avere successo. Anzi, chi vuole queste cose in genere rivela di non essere un imprenditore (magari uno speculatore). Il giovane imprenditore sa che dovrà dare tanto, per moltissimi anni, senza nessuna sicurezza che il successo arrivi. Potrebbe anche perdere tutto. Lo fa perché crede che ha qualcosa da dare in questo mondo e sente che lo deve fare. Non potrebbe non farlo. Sarebbe questo il vero fallimento. Chi conosce la grammatica delle vocazioni sa che sono questi gli elementi di ogni vocazione: nella vita spirituale, nell'arte, ed anche in economia.

Molte volte non sa neanche di preciso cosa deve fare né come realizzarlo. Ma deve iniziare, lanciarsi, perché es-

sere imprenditore può essere una vocazione, cioè rispondere a una voce che chiama dentro. Per anni dovrà investire tutto sé stesso, dedicare ore infinite, spesso a scapito della propria vita sociale e famigliare. Vi consacrerà le sue migliori energie e tutte le sue risorse economiche, mettendosi sulle spalle anche debiti importanti, col rischio di rimanervi schiacciato se fallisce. Probabilmente non riuscirà a pagarsi uno stipendio per mesi o anni, e forse creerà posti di lavoro per altri prima di pagare correttamente se stesso. Lotta perché è spinto a creare qualcosa, perché sente una vocazione di "creatore".

Dimensione esterna: trasformare sogni in risposte a bi-sogni

È una vocazione che, come anche altre, ha una dimensione esterna e una interna. Fuori, il suo campo di donazione è il mondo, il mercato, con i suoi tanti bisogni. L'imprenditore, soprattutto l'imprenditore di comunione, per il dono che ha di uno sguardo diverso sul mercato, invece di considerarlo come un campo di battaglia dove il più forte vince facendo sparire i più deboli, guarda il mercato come uno spazio immenso di scambio, di possibile reciprocità, con miriadi di opportunità di

collaborare per produrre beni e bene insieme. Vede ogni persona che incontra come un potenziale partner, qualcuno con cui crescere insieme. Non soddisfa soltanto bisogni che già esistevano (questa visione è astratta e quindi statica): sa vedere bisogni che ancora non ci sono, sa trasformare *sogni* in *bi-sogni*. «Se avessi chiesto agli americani quale era il loro bisogno di trasporto – diceva Henry Ford – mi avrebbero risposto: una carrozza più veloce». L'automobile, infatti, non c'era ancora e non poteva essere tra i bisogni. Ma lui l'aveva sognata prima. Gli imprenditori, quindi, sanno cambiare il mondo perché prima lo immaginano, lo sognano diversamente, poi, qualche volta, riescono a farlo davvero. Naturalmente, c'è qui pure il rischio della manipolazione di bisogni inesistenti o la creazione di falsi bisogni, ma sta qui anche la bellezza della vita, della libertà e della democrazia.

L'imprenditore è dunque un esploratore, un apripista, qualcuno che di fronte alle difficoltà inventa nuove vie per risolvere i problemi e offrire soluzioni a chi ne ha bisogno oggi, o ne avrà domani. Questa è la sua passione: andare incontro ai bisogni e offrire risposte nuove e belle. Perché l'imprenditore, come ogni lavoratore, si dà per fare cose belle, e per farle bene. Questa

è la sua principale gioia, ciò che egli ha da offrire. Scriveva l'economista italiano (e presidente della Repubblica) Luigi Einaudi: «Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente con altri impieghi». Vocazione, appunto.

Dimensione interna: avventura collettiva dalle radici profonde

Dentro, la forza vitale dell'imprenditore è forza generativa, quella stessa che lo porta a crearsi una famiglia, una comunità con la quale condividere e realizzare il suo sogno. Questa fecondità è anche, come ogni

forma di paternità, una responsabilità grande e a volte pesante. E ne fa l'esperienza ogni giorno, quando cresce la sua impresa, e quando va in crisi. Non è facile gestire quotidianamente un corpo così variegato, anche perché più ciascuno dona di sé, attratto da un progetto aziendale che ne vale la pena, più alte sono le aspettative in ritorno.

L'imprenditore è costretto ad affrontare continuamente nuove sfide, con i suoi lavoratori, con i suoi clienti e fornitori, con i suoi concorrenti, con i suoi innumerevoli partner, perché un'impresa è sempre un'avventura collettiva. E l'imprenditore dipende da tutti, dipende dalla buona volontà dei suoi dipendenti, di tutti quanti collaborano in un modo o l'altro al progetto. Ma poi è ritenuto il solo responsabile in caso di difficoltà, anche perché noi stessi sbagliamo a non considerarci tutti responsabili di avventure così collettive e indirizzate al bene comune.

Continuamente di fronte alla responsabilità pur nell'impotenza, di fronte al rischio e all'incognito ma con la necessità di dover decidere e agire, l'imprenditore è uno/una che ha imparato sulla sua pelle a stare in piedi nel vuoto e nel buio, a continuare a crederci quando gli altri hanno smesso di farlo, a fidarsi di loro nel perpetuo cambiamento. Que-

sto lo rende la punta avanzata di un corpo che conta su di lui e da lui aspetta tanto. Mentre lui, tante volte, vive dentro l'abbandono e la notte. Anche per questo, queste vocazioni hanno bisogno che li sosteniamo con la nostra stima e con la nostra gratitudine, che si preghi per loro. Perché possano continuare a dare, nonostante tutto.

Incubatori d'impresa: l'esperienza degli StartUp Lab

Proprio perché si intuisce che è una vocazione molto radicale ed esigente, sono poche le vocazioni, o almeno quelli che osano lanciarsi e seguire la loro chiamata. Anche se – lo si percepisce in ogni incontro con i giovani – molti avrebbero dentro il desiderio di suscitare imprese nuove, più sociali, più civili, più solidali, più rispettose dell'ambiente e degli esseri umani. Il mondo offre loro ancora troppi pochi esempi di chi ci ha creduto e l'ha fatto davvero, ma se ascoltasero il loro cuore, pensiamo che molti giovani vorrebbero contribuire a creare imprese per un'economia più civile, orientata alla comunione. Dobbiamo offrire loro gli spazi per far sbocciare queste vocazioni.

Questo sono i cosiddetti “incubatori”: spazi di accoglienza e di accompagnamento delle vocazioni imprenditoriali, per sostenerle in tutto il processo fino alla nascita dell’impresa e preparare adeguatamente gli aspiranti imprenditori perché l’impresa possa sopravvivere nei primi anni più delicati. Anche l’Economia di comunione ha voluto suscitare una rete internazionale di sostegno all’imprenditorialità, l’EoC-iin (*Economy of Communion International Incubating Network*), che ha già 12 Hub locali nel mondo¹.

Uno dei primi eventi internazionali organizzati dall’EoC-iin è stato il primo *StartUp Lab* per l’Africa nel giugno 2017, che ha accolto a Fontem, in mezzo alla magnifica foresta equatoriale del Camerun, una trentina di giovani imprenditori di tutta l’Africa, desiderosi di formarsi all’imprenditorialità nello spirito dell’Economia di comunione. Una settimana molto intensa di lavoro e di creatività, col sostegno di un gruppo di imprenditori di vari Paesi africani e oltre, che non solo ha stimolato ogni singolo progetto, ma ha anche fatto nascere una rete di “punti di contatto EoC-iin” in tutta l’Africa, per non lasciare nessuno di loro solo di fronte alle difficoltà che inevitabilmente si presenteranno. E per la “legge di reciprocità” insita nell’Economia di comu-

nione, dopo aver tanto ricevuto, i giovani presenti hanno voluto impegnarsi ad accompagnare altri loro compagni in questa stessa avventura. Già hanno riprodotto l’iniziativa in alcuni Paesi. Ormai si sta preparando l’edizione 2018 della *StartUp Lab* che sarà a Parigi, una *Accelerating StartUp Lab* per i giovani imprenditori europei già lanciati.

L’accompagnamento: uno scambio tra generazioni

Attorno ai giovani si sta creando poco a poco una rete di imprenditori desiderosi di accompagnare queste vocazioni, di sostenerli e di condividere con loro le gioie e le sofferenze del percorso, da fratelli maggiori che camminano mano nella mano con gli ultimi arrivati. Uno scambio tra generazioni che si sta rivelando molto fecondo, ad esempio in Argentina, dove da vari anni gli imprenditori dell’Economia di comunione seguono fedelmente i giovani che hanno partecipato alle scuole EdC. Hanno avuto la gioia di veder fiorire tra loro tante vocazioni e stanno generando nuove leve che ormai si sono unite ai pionieri per diffondere unitamente l’Economia di comunione.

Le vocazioni si sviluppano se accompagnate bene. Questo è

un compito di tutti, perché di imprenditori appassionati e, persino, “santi” ne abbiamo tutti bisogno, se vogliamo un’economia di comunione.

Ovviamente, non tutti gli imprenditori che oggi operano nelle nostre economie hanno avuto una autentica vocazione imprenditoriale. Ci sono alcuni che hanno iniziato per caso, per cogliere un’opportunità. Altri, strada facendo, hanno perso lo spirito dell’impresa come servizio. Altri ancora sono diventati imprenditori senza una particolare chiamata ma “solo” per amore dei loro genitori che non volevano far morire l’impresa familiare e poi, facendo gli imprenditori per necessità, lo sono anche diventati per passione: la vita è piena di sorprese, di eventi che ci “chiamano” quando vi siamo già dentro. Altri, forse pochi, ma più numerosi di quanto pensiamo, iniziano a fare l’imprenditore perché ascoltano una voce dentro che li chiama, perché sentono che per quell’impresa non passa solo un lavoro ma ci passa il loro posto al mondo. Anche nell’economia ci sono vocazioni; sta a noi imparare a riconoscerle, a incoraggiarle e a ringraziare Dio.

**Anouk Grevin
e Luigino Bruni**

1) Cf. www.eoc-iin.org.

Alcune riflessioni di fondo
sul nostro modo di vivere con e per i giovani

Spunti sulla pastorale giovanile

di mons. Giuseppe Petrocchi

Riportiamo qui stralci di una conversazione che l'arcivescovo metropolita di L'Aquila ha tenuto nell'ambito di un seminario di studi dedicato alla pastorale giovanile. La trascrizione mantiene la fisionomia colloquiale, tipica di una riflessione sviluppata in un contesto dialogico. Non intende, pertanto, proporre tematiche organiche e globali, ma solo indicare alcune piste sulle quali avanzare attraverso una ricerca condotta "al plurale": cioè nel segno della comunione. Ciò spiega la composizione in forma antologica, caratterizzata dalla successione di diverse sequenze tematiche. Laureato in filosofia teoretica e in psicologia, oltre ad aver conseguito la licenza in teologia, l'autore, per decenni a stretto contatto con i giovani, ha avuto modo di specializzarsi nella formazione e nell'accompagnamento, portando avanti numerose iniziative di notevole incisività e durature nel tempo.

Inizio queste mie riflessioni con due premesse.

1. Sono convinto che i carismi del nostro tempo contengono i "codici genetici" delle risposte che lo Spirito offre alle domande e alle sfide della nostra epoca. Queste istanze, però, bisogna intercettarle e comprenderle, perché possono manifestarsi apertamente oppure scorrere "nell'inconscio culturale" di un determinato periodo storico.

Soprattutto quando si parla di mondo giovanile, compaiono problemi e dinamiche comportamentali che si muovono sotto la superficie della consapevolezza critica, ma che risultano di ampia portata e molto influenti.

Quando Gesù ha svolto la sua missione in Palestina, ha proclamato il Vangelo, ma ha pure curato le malattie del suo tempo. Anche oggi *Gesù, attraverso la comunità credente, risponde alle domande esistenziali che caratterizzano il mondo contemporaneo*. Perciò, dobbiamo ascoltare con attenzione i motivi di sofferenza, ma anche cercare le risorse che la Provvidenza depone nelle nostre comunità e definire le prospettive verso le quali camminare insieme.

2. Quando si parla di “universo giovanile” bisogna essere vigilanti per non scivolare in approcci generici. Non esiste, infatti, un “mondo dei giovani” omogeneo, ma si configurano *mondi giovanili* molto diversi tra loro.

Attualmente, l'attenzione di molti studiosi appare polarizzata sulla *prima adolescenza* (quella che abbraccia l'arco di età che va dagli 11 ai 15 anni). Le ricerche sociologiche attestano che proprio in questo segmento evolutivo dei ragazzi si giocano le scelte fondamentali e cominciano a stagliarsi i primi orientamenti decisivi nel percorso della vita. Ad esempio, in questo periodo possono avviarsi alcuni comportamenti “trasgressivi”, come l'iniziazione all'alcol e all'uso di stupefacenti, esperienze sessuali acerbe o comportamenti aggressivi (per esempio il bullismo).

Perciò, quando parliamo di giovani, bisogna precisare: quali? Un conto è la “prima adolescenza”, altro è la “seconda adolescenza”, come anche un discorso diverso va fatto sui “giovani adulti” e sugli adulti che si definiscono giovani.

■ **Distinguere tra contingenza, epocalità e identità ontologica della persona**

A mio avviso, è opportuno distinguere *tre dimensioni nella pastorale giovanile*.

La *prima dimensione* è quella della *contingenza*. Molti studiosi segnalano che le “culture giovanili” (rappresentate dalle mode e dalle mentalità prevalenti), destinate ad avvicinarsi tumultuosamente, hanno oggi una durata media di circa 4/5 anni. Bisogna imparare ad intercettare tali ondate generazionali, ma occorre anche stare attenti a non concentrarsi in modo esclusivo su questi fenomeni stagionali. Nell'impresa formativa è indispensabile parlare i linguaggi dell'attualità (altrimenti si ostruiscono i canali della comunicazione, in entrata e in uscita), tuttavia non si deve enfaticizzare in modo unilaterale questo aspetto: necessario, ma non sufficiente.

La nostra società produce cambiamenti a velocità progressivamente accelerata. Proprio per questo si può correre il pericolo di elaborare modelli di pastorale giovanile disegnati su una particolare congiuntura culturale e poi metterli in campo quando quel contesto è già in fase di rapido tramonto.

La *seconda dimensione* si basa sulla *epocalità*, che ha un arco temporale più esteso e presenta tratti fisionomici ricorrenti. Per esempio, secondo diversi ricercatori, tra il 1980 e il 1990 si è chiusa un'epoca storica, quella della “modernità”, e si è aperta una fase inedita, siglata come “post-moderna”. Una delle trasformazioni più rilevanti, che si è imposta in questo cosmo culturale, è l'innescio di una travolgente rivoluzione mediatica, caratterizzata dall'uso massivo delle nuove tecnologie informatiche (cellulari, computer, tablet, social ecc.). In pochi anni si sono registrate grandi variazioni di mentalità e di stili di vita: per cui

– per fare un esempio – si può dire che tra un “nativo digitale” e gli adulti più “stagionati” (nel caso che non sappiano utilizzare queste strumentazioni comunicative) non corre solo uno scarto culturale di alcuni decenni, ma di oltre un secolo!

Infine, la *terza dimensione* è quella *strutturale*, che si caratterizza per la *permanenza* e che *non cambia*, nonostante i rapidi passaggi delle mode e delle trasformazioni epocali, perché si basa sulla *identità ontologica* della persona umana e sugli eventi salvifici operati – «una volta per tutte» (Eb 7, 27) – dal Signore, crocifisso e risorto. Per questo il Concilio Vaticano II dichiara sapientemente: «la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli» (GS 10).

Dal punto di vista antropologico, le istanze identitarie e i dinamismi strutturali, che caratterizzano l'attuale generazione giovanile, si ritrovano anche nei giovani del passato e ricompariranno in quelli del futuro, così come le tappe essenziali del cammino di santità non conoscono l'usura del tempo e restano valide in tutti i periodi storici e in ogni ambiente geografico.

Ecco perché, nell'impostare un progetto formativo, è di primaria importanza puntare su quei valori universali e permanenti che riflettono l'*identità costitutiva* e la *vocazione radicale* della persona umana. Per essere buoni educatori non basta scandagliare i cambiamenti culturali, occorre, anzitutto, avere la saggezza e il coraggio di calarsi verso il “centro di gravitazione” della persona umana, costituito dall'Amore creativo di Dio e dalla grazia della salvezza, che ci è offerta dallo Spirito nella Pasqua di Gesù e nella perenne Pentecoste della Chiesa.

Solo se offriamo contenuti sapienti e percorsi esistenziali concreti (animati dalla comunio-

ne e capaci di raggiungere i giovani in questo strato profondo della loro personalità), l'avventura educativa può attuarsi con autenticità: se no, no! Per tali ragioni, la prima parola che deve comparire nel programma di ogni educatore è: *conversione*, poiché solo la conformità al disegno di Dio consente di costruire un avvenire degno della persona umana.

■ Il magnetismo dell'essere comunione

Nell'ambito della pastorale giovanile è bene non poggiarsi sulle metodologie centrate sull'“apparire” (simili a fuochi d'artificio) che producono fenomeni esteriori il cui fine è quello di “stupire” e procurarsi consensi di basso spessore (la logica dell'auditel); occorre invece puntare sulla testimonianza dell'*essere*, cioè di comportamenti coerenti con la volontà di Dio. E l'*essere* emana sempre dinamiche di *attrazione* e *diffusività*, perché attiva un *magnetismo* che tocca la totalità della persona: nelle dimensioni cognitive, emotiva, relazionale e comportamentale. E l'*essere*, nella sua identità profonda, è *comunione*, perché siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio-Trinità e siamo stati chiamati a partecipare alla vita del Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito. Ma in nessuno scaffale dei supermercati si può trovare un “grammo” di comunione: un bene spirituale impossibile da comperare, perché il “mondo” non sa produrlo. Ed è proprio questo bene che siamo chiamati a dare come Chiesa, sapendo che se *siamo* comunione la vita trinitaria che opera in noi agisce pure nell'interiorità dell'altro.

Nell'enciclica *Redemptoris missio* Giovanni Paolo II scrive: «Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato

e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa» (n. 292).

Per spiegarmi meglio ricorro all'esempio del *diapason*: uno strumento acustico che genera una nota standard, sulla quale si accordano gli strumenti. Quando viene percosso, inizia a vibrare e produce una particolare frequenza sonora, molto precisa e nitida. Ogni diapason emette una sola nota: perciò ci sono tanti diapason quante sono le note del pentagramma. Ciò che spesso non si dice è che quando si attiva un diapason (il *la* per esempio) e vicino si trova un altro diapason sintonizzato sulla stessa nota, quest'ultimo (il ricettore), anche se non è toccato direttamente, si mette a oscillare sulla stessa frequenza del primo (l'emittente). Invece, se nello stesso spazio sono collocati altri diapason, programmati su note diverse (ad es. il re, il si, il mi), essi rimangono inerti e non "co-rispondono" al segnale.

Per rimanere nell'aneddoto: quando un testimone *vibra* sulla *lunghezza d'onda* della comunione, emette (spesso senza accorgersene) segnali "ontologici" (cioè, espressioni dell'essere) che toccano la struttura profonda di chi gli sta davanti e la mettono in "consonanza" (cognitiva, etica, affettiva...). Infatti, poiché Dio ha impresso un "codice trinitario" nell'essere umano, esso si muove all'unisono quando è raggiunto da un "input" evangelico. Ecco perché, nell'incontro educativo, è determinante riuscire a oltrepassare gli strati superficiali della relazione e andare verso l'*identità costitutiva* della persona.

Se offriamo *esperienze di comunione* vera (pensate, vissute e trasmesse), la *nostalgia di relazionalità trinitaria* che è nell'altro entra in "sincronia", suscitando domande radicali e spinte positive. Ed è quello il punto su cui dobbiamo agganciarci!

Si comprende perché, in questa prospettiva, prima ancora di stare a escogitare metodolo-

gie per avvicinare i giovani, dobbiamo chiederci – come educatori – se *siamo* uomini e donne di comunione, cioè se la nostra statura spirituale ha le dimensioni che lo Spirito ci chiede, qui ed ora. Infatti, non bisogna dimenticare l'assioma pedagogico che nessuno può accompagnare un altro oltre lo stadio che lui stesso ha raggiunto.

■ La sfida di fornire buone «mappe esistenziali»

Quando si parla di "scuole formative", bisogna tenere conto che, dove c'è scuola, lì si attiva anche un'importante *asimmetria educativa*: infatti, vi debbono comparire sia il docente che lo studente. In ogni percorso pedagogico (che vede interagire due fasce generazionali: per esempio genitori-figli) è essenziale che l'adulto faccia l'adulto e il giovane faccia il giovane. Quando l'adulto rinuncia a svolgere questo compito si genera un pesante *deficit formativo*. La fuga delle figure adulte dalle proprie responsabilità educative costituisce, a mio avviso, una delle principali cause delle crisi dei ragazzi. Purtroppo, nel nostro ambiente sociale, si registra una larga *latitanza pedagogica*. In famiglia molti genitori si spendono generosamente per *accudire* i figli (garantendo gratificazioni affettive e benessere economico), ma risultano scarsamente impegnati come "*maestri*", *capaci di fornire buone "mappe esistenziali"*, necessarie per scegliere le direzioni giuste e non perdersi negli innumerevoli labirinti della vita. Il fatto è che, per educare in senso integrale e "trinitario", ci vogliono criteri che normalmente gli adulti, anche cristiani, non hanno, per cui avrebbero bisogno di una sapiente formazione in questo senso per poter presentare i fondamenti di condotte e di scelte di vita in modo comprensibile e attraente per i giovani; inoltre – in un nesso inscindibile con ciò –, non basta *dare* e

dire, occorre anzitutto *essere*, attraverso una testimonianza credibile e costante.

Se gli adolescenti non trovano un mondo adulto che li affianca e si prende cura integrale di loro, facilmente vengono sopraffatti dalle dinamiche “oppositive” che si agitano dentro di loro e attorno a loro e ci cadono dentro. Di fronte ai *flussi conflittivi* spesso torrentizi – originati dalle intense “precipitazioni emotive” provocate dalle mutevoli “meteorologie psicologiche”, proprie delle stagioni adolescenziali – occorrono solidi *argini genitoriali*, che siano in grado di contenerli e convogliarli positivamente. Altrimenti straripano, provocando comportamenti provocatori e, non raramente, aggressivi e autolesionistici. Una delle conseguenze dell'*assenteismo formativo* (più o meno accentuato) del mondo adulto è l'*insicurezza*, che può sfociare in fenomeni ansiosi e depressivi.

Per crescere “insieme”, bisogna che gli adulti siano capaci di affiancare e motivare gli adolescenti, sapendo interpretare correttamente i loro atteggiamenti, tendenzialmente contraddittori, e aiutandoli a trasformare i problemi in risorse maturative.

Un altro stile educativo da evitare accuratamente è quello che definirei *nomadismo pedagogico*, che consiste in un procedere improvvisato: senza mete di ampia portata, senza tappe programmate e senza metodi di gestione. Quando non si ha un *progetto di vita*, chiaro e condiviso, inevitabilmente si scade in un “vagabondaggio esistenziale”, che si manifesta nell’inseguire obiettivi di corto raggio e nella ricerca di ricompense emotive immediate, vivendo alla giornata e con orizzonti di riferimento piuttosto miopi.

Una concreta spiritualità evangelica deve dare risposta alle esigenze di *crescita integrale* della persona e offrire prospettive di accompagnamento efficace, per uscire dalla diffusa emergenza educativa, che è stata più volte denunciata dal magistero della Chiesa.

Pastorale «per» i giovani, «con» i giovani

Parlando di pastorale rivolta alle nuove generazioni, ho più volte sottolineato che si può essere *giovani* (con la g minuscola) e *Giovani* (con la G maiuscola). I primi sono giovani “anagrafici” (perché titolari di una data di nascita recente), ma risultano culturalmente omologati (perché condizionati dalle mode e dal pensiero dominante): perciò, poco interessati a protendersi, da protagonisti, verso un avvenire migliore; i secondi sono giovani consapevoli di essere chiamati a diventare saggi *costruttori di futuro* e avvertono la responsabilità di prepararsi adeguatamente all’impresa che la Provvidenza affida loro, attingendo risorse dal passato e dal presente, per affrontare positivamente le contrarietà (che la vita presenta) e valorizzare con intelligenza i talenti ricevuti, per il bene di tutti e di ciascuno.

Una pastorale *per* i giovani, va fatta *con* i giovani: ecco perché le sue parole-chiave sono *formazione, corresponsabilità, missione*. Vivere una carità in uscita non solo aiuta chi riceve i segni fattivi della prossimità, ma fa crescere anzitutto chi si dona: infatti, come i muscoli del corpo si rinvigoriscono attraverso l’allenamento, così l’amore si rafforza amando.

Nella scia della metodologia evangelica delle parabole

Se siamo davvero *esperti nella comunione*, dobbiamo mobilitarci per annunciare ai giovani il Vangelo in una forma accessibile e in modo da rispondere alle loro *urgenze formative*.

Per molti anni ho insegnato filosofia nelle scuole pubbliche e, nello scorrere del tempo, ho notato che gli studenti facevano sempre più fatica ad entrare in un pensiero puramen-

te concettuale. Provenendo da una *cultura iconica*, come quella televisiva, avevano bisogno della mediazione dell'immagine per accedere al piano dell'intelletto astratto.

Questo dato non va dimenticato nella *catechesi*: la rivelazione cristiana va trasmessa per intero, nei suoi capisaldi dottrinali, ma nell'esposizione bisogna agganciarsi anche alle rappresentazioni concrete (la metodologia evangelica delle parabole), che consentono non solo di entrare più agevolmente nella comprensione dei contenuti, ma permettono anche di calare nel quotidiano quanto è stato appreso.

In questa prospettiva reputo importante sottolineare che, nei confronti delle idee, si possono attivare due *circuiti mentali*: uno si sviluppa in senso *orizzontale*, ed è rappresentato dal dinamismo che va *dalle idee alle idee*. Si tratta di un itinerario cognitivo di grande rilevanza, ma da solo non sufficiente a garantire al pensiero una efficacia comportamentale. Occorre, pertanto, attivare l'altro circuito, quello del *dinamismo verticale* che va *dalle idee alla vita e dalla vita alle idee*: in questo processo un'idea viene tradotta in pratica, trasformandosi, così, in *risorsa esistenziale*, che cambia la storia personale; ma, al tempo stesso, *la vita, "ri-pensata", si ritraduce in nuove idee* e in ulteriore riflessione (rafforzata dal confronto con il mondo reale), che offre altre motivazioni per allargare l'orizzonte intellettuale.

Entrambi i movimenti del pensiero – “orizzontale” e “verticale” – *si integrano e si arricchiscono reciprocamente*; rappresentano, pertanto, la chiave del vero progresso culturale ed esistenziale.

Ecco perché è fondamentale adottare la *didattica delle esperienze*, richiamando il principio della “incarnazione”, perché la Parola che non diventa “carne”, rimane fuori dalla nostra storia e non la cambia. E questa è chiaramente

una *pedagogia di “impronta mariana”*. In tale prospettiva Papa Francesco ricorda a tutti che «vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa» (EG 288). Infatti, Maria «è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione» (EG 284).

■ «Noi educativo» e reciprocità

Va messo in risalto, con diritto di precedenza, che *l'impresa formativa, in ambito cristiano, deve essere promossa con uno stile comunitario*, perché nasce dalla dimensione-Chiesa, si svolge nella famiglia-Chiesa e conduce ad essere-più-Chiesa. Per questo è essenziale assicurarsi un autentico e stabile *Noi educativo*.

Inoltre, bisogna impegnarsi a fondo, e in modo continuativo, per offrire *percorsi proporzionati alla statura spirituale e psicologica dei giovani* con i quali si entra in rapporto, perché le proposte povere nei contenuti (date in modo sfocato, discontinuo e frammentario) determinano una sorta di “anemia” cognitiva e comportamentale, così come itinerari troppo faticosi possono generare “crampi” intellettuali ed emotivi. Va anche tenuto presente che le *esperienze educative, in ambito ecclesiale, sono generalmente “miste”*: cioè coinvolgono ragazze e ragazzi. Le tipiche diversità (negli approcci cognitivi, affettivi, relazionali, comportamentali), che cadenzano il mondo femminile e quello maschile, appaiono molto pronunciate nella fase adolescenziale. Ciò esige l'adozione di linguaggi e di percorsi educativi comuni, ma anche saggiamente differenziati, in modo che le opportune distinzioni diventino occasioni di complementarità e di integrazione.

Il processo educativo, poi, ha sempre due versanti: quello del ricevere, ma anche quello del dare. Il *discepolo accoglie, ma anche offre*: non

è solo destinatario, ma è pure soggetto attivo nell'interazione pedagogica: quindi, concorre, da protagonista, alla costruzione dell'evento formativo. È importante che l'educatore aiuti i giovani a tirar fuori ciò che portano dentro (doti, entusiasmi, ma anche fallimenti e paure).

Accompagnare i giovani nel viaggio verso il centro di se stessi

Oggi, più che mai, c'è bisogno di una solida *educazione all'interiorità: il viaggio verso il "centro di se stessi" va fatto insieme, con guide competenti*. La cultura odierna appare largamente proiettata all'esterno: condizionata da stereotipi culturali, mossa dal mito dell'apparire e fortemente emotivizzata. Per questo, non aiuta i ragazzi a crescere nell'esplorazione della propria identità profonda e ad avanzare nel dialogo con la propria anima: è così che si impara ad essere buoni amici di se stessi.

Formare, infatti, comporta, allo stesso tempo, procedere *in due direzioni opposte: verso "l'alto"*, costruendo gradualmente attitudini e atteggiamenti (spirituali, culturali, operativi) che rispondano alla dignità e alla vocazione di ogni persona.

Ma l'avventura educativa esige anche la perizia e il coraggio *di scendere in profondità*, esplorando il mondo complesso e nascosto che ciascuno porta dentro di sé, sotto la superficie delle proprie percezioni immediate. In questo senso l'itinerario educativo è simile al lavoro dello speleologo, che, con fatica e numerosi rischi, si cala nelle grotte e nei cunicoli del sottosuolo per scoprire i tesori nascosti, ma anche per individuare le insidie segrete.

Diversi amici, studiosi e terapeuti della personalità, mi hanno detto che, negli ultimi decenni, diventa sempre più difficile indivi-

duare, sotto il livello delle problematiche psichiche, *punti fermi nella struttura caratteriale dei giovani*, che consentano di sottrarre il loro "io" alle spinte disadattanti delle nevrosi.

Vorrei ricorrere ad un esempio per spiegar-mi. Come è noto, nelle zone in cui il terreno si presenta torboso e cedevole, si rende necessario ricorrere alla tecnica edilizia delle "palificazioni", per assicurare stabilità alla casa. Questa strategia costruttiva consiste nel realizzare colonne di cemento armato che vengono immerse nel terreno, fino a raggiungere uno strato solido, in grado di reggere il peso di una abitazione. Con questi rinforzi, si supera il livello geologicamente inaffidabile e l'edificio viene messo al riparo da abbassamenti che ne comprometterebbero la sicurezza.

In modo analogo, il lavoro educativo consiste nell'aiutare i giovani a formare *"nuclei saldi" nel proprio "sé" profondo*, in modo da "puntellare" le aree di fragilità (esposte a movimenti franosi) e, su questi appoggi sicuri, edificare strutture di personalità robuste e ben integrate. In questo modo si costruisce gradualmente "l'unità" all'interno del soggetto e si rendono stabili i suoi sistemi di relazione interpersonale.

In tale orizzonte, va messo in evidenza che *ogni esperienza autenticamente evangelica ha pure una valenza terapeutica*: ricordiamo, infatti, che il Signore, nello svolgimento della sua missione, *annunciava la buona notizia ma anche guariva i malati* (cf. Mt 4, 23; Lc 6, 17-19). In particolare, *ogni itinerario di vera comunione non solo consente di crescere nella santità, ma aiuta anche a scoprire e sanare, gradualmente, le patologie spirituali e relazionali* che ci portiamo dentro.

Quando il senso di sé è ancora fluido, è indispensabile l'aiuto competente e rispettoso degli adulti. Nel gruppo dei pari, costituito da coetanei, i ragazzi possono trovare ambienti sani e maturanti, ma anche impanta-

narsi in schemi valutativi pericolosi e condotte devianti.

■ **Oltre il narcisismo nella palestra della comunione**

Quando si offusca la luce del Vangelo, l'essere umano cade preda dei dinamismi oscuri che si annidano in lui.

Anche per questo *il narcisismo è la malattia del secolo*. La persona che gravita su se stessa pretende, ma non dà; accusa, ma non si mette in discussione; punta il dito sugli altri e sugli eventi – ai quali imputa la colpa del proprio malessere – ma non si riconosce autore delle pagine sbagliate della propria storia. In tale ottica si intuisce perché il narcisista non sopporti di ricevere comportamenti che lui stabilmente riserva agli altri. Infine il narcisista, non avendo maturato un amore autenticamente oblativo, resta intrappolato nel proprio muro di cinta mentale e affettivo: consuma l'altro e lo strumentalizza, ma facendo così ferisce se stesso. Infatti, chi compie il male sta male e fa star male: per questo soffre e fa soffrire.

Un antidoto potente contro queste tendenze autoreferenziali è l'esercizio quotidiano e graduale della carità, dell'amore *agapico*, nella comunità cristiana.

Il Vangelo è verità piena, su Dio e sull'uomo: spalanca orizzonti infiniti al pensiero critico e insegna a rendere "intera" e gioiosa la vita, nel segno dell'unità: con il Signore, con se stessi e con gli altri. Alla scuola di Gesù si apprende l'arte di educare l'intelligenza, la volontà, le emozioni e le relazioni, secondo le dinamiche trinitarie.

Alla luce della Parola si impara non solo a conoscere se stessi, ma anche a "ri-conoscere" l'identità dell'altro, rispettandola e amandola,

spendendosi fino in fondo e con gratuità per aiutarla a diventare come deve *essere*, secondo il progetto di Dio.

Per vivere da discepoli di Gesù, occorre – nella "palestra" della comunione ecclesiale – allenarsi a fare scelte forti, scandite *dai "sì" e dai "no" che lo Spirito ci porta a dire* (cf. Mt 5, 37). In tutto il processo educativo, ispirato al messaggio cristiano, opera sempre la certezza che il modo migliore per amministrare se stessi è quello di mettersi nelle mani del Signore e lasciarsi accompagnare dalla sua Provvidenza.

Vivendo da discepoli di Gesù, nella comunità ecclesiale, *si impara anche ad essere liberi* (cf. Gv 8, 32). Va sgomberato il campo da stereotipi culturali che sono fuorvianti: la libertà non si identifica *tout court* con spontaneità, perché chi agisce sotto la spinta di emozioni coattive agisce con immediatezza, ma non è libero, essendo dominato dalle proprie passioni. Anche la formula che associa la libertà a fare ciò che piace è ambigua: perché non sempre ciò che piace è buono, e fare il male (anche se è gratificante) ferisce la persona nel suo *essere* e la rende schiava del peccato (cf. Gv 8, 34). *La libertà vera, nasce da una liberazione che ci è donata nella Pasqua di Gesù* (cf. Gal 5, 13-14). *È libero, davvero, chi è capace di fare la verità nella carità* (cf. Ef 4, 15), cioè *chi ama* (cf. Gv 8, 36). E questa libertà lo Spirito di Gesù, il crocifisso-risorto, la dona *alla Chiesa e attraverso la Chiesa*.

■ **L'effetto «zizzania» e il terreno buono sul quale seminare**

Mi sembra pure importante non idealizzare i processi formativi, cadendo in *ingenuità educative che possono rovesciarsi in delusioni cocenti*. Quando si è impegnati a promuovere

il bene integrale dei giovani occorre mettere in preventivo *l'effetto zizzania*, generato dal male che opera *nelle e tra* le persone (cf. Mt 13, 24-30). Gesù ci ha ammonito che, insieme all'intervento della Provvidenza, dobbiamo aspettarci le incursioni del Nemico, che prende di mira le esperienze aperte al regno di Dio. Per questo, quando siamo impegnati a sostenere un percorso di comunione, dobbiamo mettere in conto anche i problemi, le incomprensioni, i fallimenti. Se è accaduto a Gesù di essere rifiutato, non è strano che capiti anche ai suoi discepoli (cf. Gv 15, 18-21). Insomma, non dimentichiamo mai che dentro le esperienze educative, basate sul Vangelo, è in azione lo Spirito Santo, ma si infila anche il male. Questa consapevolezza, tuttavia, non deve turbare il cuore, determinando avviliti o cedimenti. *Bisogna avere il coraggio di custodire il grano e di soffrire a causa della zizzania, nella certezza che il Signore ha vinto il mondo* (cf. Gv 16, 33). Proprio lui ci garantisce che quanti perseverano nel suo amore, anche se passano attraverso le persecuzioni, ottengono il "centuplo", sul piano divino e umano (cf. Mt 19, 29).

Il saggio educatore deve imitare, in alcuni atteggiamenti, il buon agricoltore, che quando comincia a coltivare un terreno si impegna anzitutto a *scrutarlo* con occhio esperto, cercando di capire qual è la *parte buona* su cui seminare. Nella fase iniziale, infatti, non concentra il suo lavoro sulle zone aride o intasate da pietre, ma su quelle più fertili.

In modo analogo, il formatore saggio, *prima di mettersi a lavorare sui problemi, deve individuare le risorse dei giovani, che il Signore gli affida, e valorizzarle con accortezza evangelica*. Successivamente dovrà impegnarsi a dissodare il campo e rimuovere i sassi. Non deve, perciò, partire dai rovi ma dal positivo: è così che la persona viene incoraggiata a fare di più e si dispone a cambiare. Occorre avere la con-

vinzione inscalfibile che in ogni persona c'è sempre un lato buono su cui investire.

All'educatore cristiano è richiesta una *fiducia sconfinata nella grazia della Pasqua*, che gli consente di non arrendersi mai, qualunque cosa accada, e gli dona la forza di ricominciare, con una speranza moltiplicata. Scrive Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «La risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. [...] In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi. [...] L'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo» (EG 276).

La dimensione educativa del bello

In un percorso di formazione per i giovani è fondamentale che non manchi mai l'attenzione a un'*estetica comunionale*. La dimensione educativa del bello è importantissima. Infatti, «il bello porta con sé un'evidenza che si impone in modo immediato» ed «assicura all'essere la sua verità e la sua bontà»¹.

Secondo un noto assioma di san Tommaso: come «il bene diffonde se stesso», così è proprio del *pulchrum* (il bello) manifestare lo splendore della verità e dell'essere. Per questo sant'Agostino affermava che non possiamo amare se non ciò che è bello.

Non si tratta solo di educare i giovani ad apprezzare la bellezza autentica (in cui si fonda-

■ *Approfondimenti*

no la verità e il bene), ma anche accompagnarli nell'acquisire l'abilità crescente di pensarla, attuarla e crearla.

Ogni maturazione nella vita di comunione è anche avanzamento, personale e collettivo, nella dimensione del bello. Per questo, *l'impegno a progredire nella santità è anche tensione a "diventare belli"!* «Ma come diventiamo belli?», si chiede sant'Agostino, e subito risponde: «riamando Colui che è eternamente bello.

Quanto più cresce in te l'amore, tanto più cresce la bellezza, perché l'amore stesso è la bellezza dell'anima»².

Mons. Giuseppe Petrocchi

-
- 1) In G. Marchesi, *La Cristologia trinitaria di H. U. von Balthasar*, Queriniana, Brescia 1997, p. 286.
 - 2) Sant'Agostino, *In Jo. Ev. tr.* 9, 9.

Un percorso di educazione all'affettività/sexualità
e di maturazione armonica globale

Up2Me: dipende da me

di Paolo e Barbara Rovea ed Encar Javaloyes

«I giovani sentono il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive», afferma il Documento preparatorio al Sinodo dei vescovi sui giovani (I.2). È in questa prospettiva che si colloca il progetto Up2Me che offre a giovani e ragazzi dai 9 ai 17 anni un percorso di formazione integrale.

Il progetto Up2Me (“dipende da me”), nato nell’ambito del Movimento dei Focolari come uno dei progetti di Afn onlus (Azione Famiglie Nuove), scaturisce dall’impegno a “ricomporre” il patto educativo fondamentale (cf. box p. 44) e quindi ravvivare le sinergie tra famiglie, animatori giovanili ed esperti in varie discipline. È partito da alcune sollecitazioni cui occorre trovare risposta:

- gli adolescenti e i preadolescenti si trovano ad affrontare grosse problematiche e non dispongono di strumenti adeguati per affrontarle;
- molti genitori non sembrano sufficientemente preparati per gestire il compito di una formazione globale (affettiva, sessuale, alle emozioni e alle scelte fondanti per la vita) dei propri figli, in modo da aiutarli in una crescita armoniosa;
- le informazioni veicolate a scuola o dai media (le agenzie che più informano i ragazzi su questi temi) in molti casi non formano al valore della persona nella sua interezza né educano all’assunzione di responsabilità in scelte e comportamenti.

Il percorso formativo Up2Me intende rispondere a queste sfide. La sua finalità è accompagnare gli adolescenti in un percorso di formazione integrale. È nato dopo tre anni di lavoro a livello internazionale tra animatori giovanili, esperti (del comitato scientifico del progetto) e famiglie. A gioire di questa iniziativa sono in particolare anche i genitori che, di fronte alla complessità di queste tematiche, avvertono sempre più la necessità di strumenti aggiornati.

Paradigma di riferimento: la persona-relazione

La visione antropologica alla base del progetto si richiama alla realtà della *persona-relazione*. L'essere in relazione è

l'essenza della persona umana, il fondamento ontologico.

Ne ha parlato Piero Coda in occasione della prima scuola per tutor Up2Me svoltasi all'Istituto Universitario Sophia (Incisa Val d'Arno – Firenze) nel novembre 2015, affermando tra l'altro:

«Potremmo dire così: “Dimmi chi è il tuo Dio e ti dirò quale tipo di persona vuoi essere, quale tipo di persona educi, proponi; ma anche il reciproco: dimmi quale immagine della persona umana hai, e ti dirò chi è il tuo vero Dio. Se è Dio o è un idolo che inibisce, che distrugge la tua realizzazione. Quanto più conosci Dio, tanto più conosci la persona umana, quanto più conosci la persona umana, tanto più conosci Dio»¹.

«Non cambieremo il mondo, se non cambiamo l'educazione». E c'è qualcosa di totalmente disarmonico. Pensavo che fosse solo in America Latina o in alcuni Paesi dell'America Latina, che era ciò che conoscevo meglio. Ma è nel mondo. È il patto educativo, patto educativo che si crea tra la famiglia, la scuola, la patria, la cultura. Si è rotto, molto rotto, e non si può riattaccare. Il patto educativo rotto significa che sia la società, sia la famiglia, sia le diverse istituzioni, delegano l'educazione agli agenti educativi, ai docenti, che – generalmente mal pagati – hanno sulle proprie spalle questa responsabilità.

Papa Francesco

Dal discorso al IV Congresso Mondiale delle “Scholas Occurrentes”, 5 febbraio 2015

L'essere persona in relazione, il mettersi radicalmente in gioco, è anche il metodo che segue il percorso. Ne ha parlato Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, nel suo messaggio per questa prima scuola. Dopo aver affermato che la novità portata da Chiara Lubich è stata quella di indicare la via per vivere in terra una vita a immagine della Trinità, ha proseguito:

«Se la “relazione” trinitaria comincia con il farsi uno, per l'educatore vuol dire entrare nel mondo dei ragazzi, incontrandoli dove essi sono, come faceva Gesù, con un profondo, attento ascolto, con un saper perdere le proprie certezze per lasciarsi “provocare” dalle loro domande di adolescenti e cogliere quel qualcosa che è di Gesù in loro: quel nuovo che solo loro possono dire e possono dare. In questa relazione di reciprocità, i ragazzi a loro volta sapranno accogliere ed apprezzare l'esperienza degli adulti ed in questo modo saranno tutti insieme alla scuola di Gesù in mezzo, l'unico maestro che ci fa crescere»².

Com'è strutturato il corso Up2Me

I corsi sono indirizzati a gruppi di 10-20 ragazzi/e, dai 9 ai 17 anni (suddivisi in tre fasce: 9-11; 12-14 e 15-17 anni), ani-

mati da una coppia di tutor (uomo e donna sposati), formati in una scuola specifica e aiutati da esperti (medico, psicologo, pedagogo...) in alcune sessioni del cammino.

Il corso prevede 10-12 sessioni di 2-3 ore ciascuna, con frequenza quindicinale o mensile, e con qualche weekend per favorire sia l'interiorizzazione degli argomenti sia l'esperienza di gruppo.

Le unità didattiche vertono su sei dimensioni della persona: corporea, emozionale, intellettuale, sociale, spirituale, storico-ambientale: il mio corpo, la meraviglia della vita, custodire me stesso, conoscere le mie emozioni, il gruppo, liberi da, per... sono alcuni dei titoli, adattati secondo l'età.

La metodologia è di tipo induttivo: attraverso videoclip, giochi di ruolo e dinamiche varie, i tutor si "calano" nella vita dei ragazzi, accompagnandoli e aiutandoli a formare la propria coscienza che li aiuterà poi a gestire la vita e le scelte.

Inoltre, il progetto offre ai genitori la possibilità di partecipare al percorso parallelo *Up2Me genitori*, con alcune sessioni su tematiche educative, per favorire il dialogo e offrire strumenti per la formazione dei propri figli. Essi sono accompagnati da una coppia sposata, se necessario con interventi di esperti.

Formazione tutor e sviluppo del progetto

I tutor vengono preparati in una scuola di cinque giorni, con formazione teorica e sperimentazione pratica.

Dal 2015 si sono svolte cinque di queste scuole (a Loppiano nella sede dell'Istituto Universitario Sophia, a Madrid, a Recife, a Castel Gandolfo e a Città del Messico), dove si sono formate 129 coppie di tutor. Il progetto per ora è considerato *ad experimentum*. I tutor vengono abilitati solo dopo l'attivazione di un corso coi ragazzi o coi genitori e rivalutati dopo tre anni. Ad oggi sono stati attivati 60 corsi per i ragazzi, con 801 presenze. Dal 2016 il progetto è diffuso in quattro continenti: dal Canada all'India, dal Brasile alla Slovenia e Belgio, dall'Italia al Burundi e al Centroamerica. I corsi sono stati per ora attivati con gruppi di ragazzi vicini al Movimento dei Focolari, con loro amici e parenti; in alcune parrocchie; ultimamente in alcune scuole gestite dal Movimento dei Focolari.

Up2Me è strutturato in modo che il materiale formativo-didattico possa venire sempre aggiornato grazie ai feedback dei tutor da tutto il mondo.

Impressioni

Esperienza in una parrocchia del Nord Italia:

«Abbiamo pensato di proporre Up2Me in parrocchia. Il parroco ha accolto la proposta con grande apertura e fiducia, grazie alla sua sensibilità per l'educazione a queste tematiche ed anche alla stima che ha di noi. Ci ha messo a disposizione tutto quanto ci poteva servire. Continua a credere fortemente in questo progetto e ci ha chiesto di continuare a portarlo avanti. Quest'anno abbiamo incominciato un terzo corso. È fondamentale il lavoro di presentazione e lancio del progetto e il tempo dedicato al rapporto con i genitori. Dopo la cresima i ragazzi tendono a sparire, ma Up2Me è una proposta che attira. Adesso, i ragazzi che hanno concluso il corso presentano il percorso ad altri».

Un ragazzo: «Ho iniziato questi incontri per curiosità. All'inizio mi sembrava un po' noioso, ma man mano che il corso andava avanti mi è sempre più piaciuto, forse perché iniziavo a conoscere gli altri ragazzi del gruppo oppure perché si trattava di cose che mi interessavano, non lo so. Fatto sta che mi diverto anche se in alcuni momenti ci si può imbarazzare perché si trattano argomenti non comuni da esporre. Con questi incontri ho iniziato a

conoscere innanzitutto il mio corpo sia esteriormente che interiormente, a conoscere i nostri atteggiamenti e le nostre sensazioni. Comunque mi è piaciuto e lo rifarei volentieri. Anche i tutor sono stati molto simpatici e ci hanno sostenuto in questo “cammino”.

Una mamma ai tutor: «Volevo ringraziarvi per lo splendido percorso. Sono convinta che abbia fatto effetto su N. Anche se magari “visibilmente” non si vede, interiormente qualcosa ha smosso. L’esperienza è stata molto positiva e N. dice che ne farebbe un’altra più avanti se ci fosse. Siete stati entrambi molto disponibili e sinceri con i ragazzi e questo penso sia stato apprezzato sia da loro che da noi genitori».

Da altri corsi Up2Me:

Italia. «Sono molte le esperienze che ad oggi, all’età di 18 anni, mi hanno formata per la persona che sono. Up2Me è tutt’ora importante per me perché attuale, sia per i contenuti proposti, sia per il rapporto costruito con i ragazzi e le ragazze che insieme a me hanno frequentato le varie sessioni, sia per il rapporto con i nostri due tutor, che ci hanno affiancato, valorizzando molto i momenti di interrelazione, condivisione e ovviamente, anche di svago. Up2Me mi ha lasciato una maggiore consapevolezza in merito a chi sono io, nella

mia sfera emotiva e fisica e riguardo al progetto di vita che vorrei costruire, nonché all’importanza della relazione con gli altri, che ci aiutano e compiono insieme a noi il processo di conoscenza e formazione personali». «Abbiamo avuto l’opportunità di confrontarci tra di noi con esperti, una cosa che non capita spesso. Parlare con persone più grandi, più esperte e che comunque hanno fatto esperienza, ti libera».

Belgio. «L’esperienza di Up2Me è come imparare a dire “buon giorno”. Si impara la vita e si impara a vivere una vita piena di interrogativi; Up2Me aiuta a capire l’incomprensibile e le cose sconosciute che si vogliono conoscere per potere reagire al meglio davanti a situazioni che potrebbero essere rischiose». Una mamma: «Il giorno dopo la conclusione del corso Up2Me, nostro figlio di 12 anni ci ha detto che era cambiato il suo rapporto con Dio: aveva capito che è Amore e ci ha riportato le parole della relatrice che più lo avevano colpito e che erano diventate il suo pensiero, il suo modo di relazionarsi con Dio».

India. Un giovane: «Up2Me mi ha aiutato a pensare con la mia testa, sono riuscito a chiarire i dubbi e ad avere una mentalità più aperta. Ho appreso molte cose sulla ses-

sualità, i rapporti, l’identità». Uno psichiatra: «Con Up2Me qui in India abbiamo capito che la sfida è andare oltre i tabù associati al sesso e alla sessualità. Le persone parlano di questo, fanno questo, fanno sbagli, eppure non hanno la libertà di parlare apertamente o di chiedere aiuto. L’impresa sta nel fornire maggiori informazioni alle persone attorno e riuscire a raggiungerle con gradi di aiuto che vanno dal consiglio, alla comprensione, all’intervento riguardo i problemi legati al sesso e alla sessualità». Un tutor: «Ciò che è importante in Up2Me è creare una consapevolezza, dare ai ragazzi una prospettiva più vasta del mondo fuori e del loro “essere”, del capire “dove sono io in questo?” e come mi pongo rispetto a queste tematiche».

**Paolo e Barbara Rovea
Encar Javaloyes**

Per maggiori informazioni: up2me.afnonlus.org (con vari video).

- 1) P. Coda, *La nostra antropologia: la persona-relazione. La dimensione trinitaria alla luce dell’Ideale dell’unità*, Lectio magistralis alla scuola tutor Up2Me, Istituto Universitario Sophia – Loppiano (Valdarno), 18 novembre 2015.
- 2) Maria Voce, Messaggio ai partecipanti alla prima scuola per tutor Up2Me.

L'esperienza dei camposcuola del «Movimento diocesano»

Consolidare le scelte e tessere la «rete»

di Paolo Canale

Chi lavora con i giovani sa che cosa sia un camposcuola e quanto possa essere importante per la formazione delle nuove generazioni. Ci sono molte realtà e associazioni che li propongono, in vari modi e con vari metodi. L'esperienza che il Movimento diocesano, espressione del Movimento dei Focolari al servizio della Chiesa locale, porta avanti in quest'ambito, con originalità e un proprio apporto, si ripete ormai da oltre 40 anni e coinvolge numerosi giovani nelle rispettive diocesi. L'autore, che è parroco a Porto Sant'Elpidio, coordina il Movimento diocesano nell'arcidiocesi di Fermo (Centro Italia), insieme a due laici corresponsabili.

Parto da un fatto personale. Avevo sedici anni e da un paio d'anni frequentavo il gruppo parrocchiale del Movimento diocesano che si ritrovava puntualmente ogni sabato nell'asilo della mia parrocchia. In quel 1988, al camposcuola di fine anno scolastico eravamo oltre 150 giovani. Quello che mi colpì fu subito l'armonia e la gioia che si respiravano, e soprattutto l'impressione di qualcosa che univa tutti, ma che ancora non sapevo definire. Ci fu annunciato Dio Amore, ci fu proposto di fare la volontà di Dio, di amare ciascuno, soprattutto chi non si conosceva, facendoci uno con quel prossimo fino a sperimentare la presenza di Gesù in mezzo a noi.

È stata così forte l'esperienza che ricordo ancora il momento esatto in cui feci la scoperta di questa presenza. Il nostro gruppo aveva scritto, per un momento ricreativo con tutti, una canzone che fu molto apprezzata. Uno mi chiese chi fosse l'autore del testo, e spontaneamente risposi: «Gesù in mezzo!».

Non sapevo definire diversamente l'esperienza fatta: ciascuno aveva messo in gioco la propria idea per costruire insieme un testo che non era più espressione di una singola persona, ma di un "noi", di un'anima sola.

Quel camposcuola mi cambiò la vita e in quell'occasione decisi di voler vivere sempre così. Ora sono sacerdote e ho il compito e privilegio di continuare a portare avanti questa realtà insieme ad altre persone.

Cammino che dura tutto l'anno

Innanzitutto il camposcuola non è una esperienza isolata, ma tappa importante di un cammino che inizia in parrocchia ed è fatto di relazioni, di incontri, di spazi di vita, frutto di un metodo, con regolarità settimanale che si estende su tutto l'anno. Il camposcuola è come il culmine in cui questo percorso vive il suo momento forte, preparato con cura da incontri, sia parrocchiali che diocesani. In genere dura una settimana e si svolge al termine del periodo scolastico, all'inizio dell'estate. È un punto di arrivo e nuovo punto di partenza, dove i giovani fanno esperienze forti che li rilanciano nel loro cammino umano e cristiano.

Durante il campo, come ho già accennato, vengono affrontati

alcuni temi della spiritualità dell'unità: la scoperta di Dio Amore e l'impegno a fare la sua volontà, l'arte d'amare e il comandamento dell'amore scambievole, la presenza di Gesù fra i suoi come frutto di un simile amore, l'unità a Gesù Abbandonato come chiave di essa, Maria rivissuta nei suoi atteggiamenti nella quotidianità... Ogni giorno, poi, c'è una Parola da vivere, in genere collegata al tema del giorno. La presentazione di un punto della spiritualità è sempre accompagnata da esperienze concrete di giovani o animatori più grandi.

Nel pomeriggio si dà spazio ad attività concrete e approfondimenti, spesso ispirati a tematiche inerenti alla vita dei giovani e all'andare "controcorrente". Alla sera la Santa Messa animata dai giovani stessi è vissuta come momento forte dove riportare la vita del giorno: in genere, dopo il Vangelo, si lascia spazio per raccontare liberamente le esperienze della giornata, sia personali che di gruppo. Questo aiuta a vivere la Messa in modo "nuovo", più partecipato e incisivo.

Non di rado negli ultimi giorni si avverte una particolare unità e si percepisce maggiormente la presenza, appunto, di "Gesù in mezzo" con i suoi effetti tipici: gioia, pace, forza e sapienza per capire e vivere la Parola, novità di rapporti, concretezza e creatività per

l'impegno nella comunità parrocchiale, diocesana e civile. E allora si può andare più in profondità e proporre ad esempio il "patto dell'amore reciproco", l'impegno cioè, secondo la misura di ciascuno, di vivere gli uni per gli altri e di amarci a vicenda come Gesù ci ha trasmesso col suo insegnamento e con la sua vita.

Ogni anno il campo può ispirarsi poi a un tema particolare o darsi un motto che possa legare tutte le giornate, ferma restando la struttura portante appena illustrata.

Maestro, dove abiti? Venite e vedete

Ma forse tutto questo non dice ancora ciò che più caratterizza i nostri campiscuola. Quello che è davvero fondamentale è l'impostazione del corso, o meglio: di tutta la vita che costituisce il camposcuola. Fin dal primo giorno, i partecipanti, provenienti da diverse parrocchie, vengono suddivisi in piccoli gruppi, a mo' di nuclei o "focolari", affidati ad un animatore più esperto che fa da "punto di riferimento". Durante la giornata ci sono, infatti, momenti tutti insieme e momenti per gruppetti, dove poter condividere esperienze, riflessioni, dubbi, preoccupazioni...

Mentre nelle attività durante l'anno i gruppi sono misti, cioè parte maschili e femminili insieme, nel camposcuola

la si formano gruppi distinti, per poter meglio andare in profondità e perché si possa condividere la vita 24 ore su 24, anche nelle camere, nei momenti di svago ecc. Questo è essenziale per costruire una reale unità concreta, che non è facile da sperimentare e che non è mai scontata.

È decisivo il ruolo dell'animatore, in quanto fa vita con il suo gruppo. Per questo si punta a preparare bene il camposcuola con gli animatori già prima e si continua a sostenerli durante tale esperienza. In questo senso il campo costituisce una vera scuola anche per gli animatori e per i responsabili.

Occasione preziosa per «ripartire»

Non mancano i momenti in cui è necessario rimettere a fuoco l'unità e radicarsi più decisamente in un amore che ha la sua fonte in Gesù crocifisso e abbandonato, o fare una correzione per ripartire. Spesso sono i momenti più preziosi, dove si vede un gruppo fare il passo e prendere slancio, o salire il clima dell'intero camposcuola.

Pure il sacramento della riconciliazione, che nei nostri campi scuola è lasciato libero ma favorito dalla presenza e dalla disponibilità, discreta però attenta nell'amore evangelico, di più sacerdoti, è un elemento assai prezioso per sperimentare

una rinnovata unione con Dio ed è vissuto anche come momento di accompagnamento spirituale e di confronto.

Abbiamo detto che i responsabili vanno preparati e sostenuti. Chi fa questo in un camposcuola? Una *équipe* formata dal sacerdote animatore e da due corresponsabili laici del campo, uno per la parte maschile e una per la parte femminile. Possono esserci anche altri animatori ma l'unità è garantita da questo fulcro centrale a tre, che è poi una caratteristica di tutta la struttura del Movimento diocesano.

Frutti che vanno donati ad altri...

I frutti sono molteplici: il camposcuola consolida le scelte di vita, rafforza l'unione con Dio ed è momento forte per crescere nel rapporto con Gesù crocifisso e abbandonato che è la più alta lezione di come trasformare ogni difficoltà in nuovo e più puro amore; avvicina i giovani ai sacramenti grazie alla Messa quotidiana e alla possibilità della confessione; è un momento di aggregazione che crea nuove relazioni tra loro e consolida la rete diocesana che sostiene i singoli e i gruppi al di là del campo, anche nelle singole parrocchie; per gli animatori responsabili è una vera scuola di formazione che spesso diventa bagaglio di esperienza per le attività svolte poi durante l'anno.

Alla luce di tutto ciò, si comprende come è essenziale che il camposcuola non rimanga fine a se stesso. Al termine, i giovani raccontano spesso la loro esperienza con una festa, in cui sono invitati i loro genitori, gli amici e gli animatori che non hanno potuto partecipare al campo. È questa un'occasione preziosa per ridonare i frutti ad altri... e si sa che quanto si condivide solo per amore fa crescere i doni ricevuti anche in chi li comunica.

In seguito cerchiamo di garantire una rete che tenga collegati i giovani anche a casa, nelle parrocchie, perché la vita non si affievolisca. Viene proposto, a chi vuole, di far parte di un gruppo, come al camposcuola, per continuare la formazione durante tutto l'anno. Sono invitati pure a diventare essi stessi animatori nei loro paesi. Bisogna dire, a gloria di Dio e con riconoscenza, che c'è tanta risposta positiva e i numeri e la qualità di vita si sono moltiplicati e diffusi notevolmente in tutti questi anni.

Naturalmente, questa esperienza si collega alla diocesi nei rapporti che si attuano nel territorio con gli altri gruppi e Movimenti, soprattutto nell'ambito della pastorale giovanile diocesana, diventando così fonte di nuove relazioni e prospettive di crescita, non solo a livello ecclesiale ma anche civile e sociale.

Paolo Canale

Cinquanta diocesi brasiliane promuovono insieme un'azione evangelizzatrice

«Ogni comunità una nuova vocazione»

di Mário Spaki

Le vocazioni nella Chiesa sono le più varie, ma tutte sono “in uscita”, volte a lievitare con il Vangelo ogni ambito della vita. Sono indispensabili poi, nel quadro d'insieme, le chiamate alla vita consacrata e al ministero sacerdotale. Ma perché queste chiamate possano fiorire occorre creare una cultura vocazionale il più capillare possibile. È questo lo scopo di un'originale azione evangelizzatrice che sta decollando in queste settimane nel Sud del Brasile. Ne parla, in questa presentazione, il segretario della Conferenza regionale dei vescovi del Brasile per lo stato del Paraná.

Alla luce dell'invito di Gesù «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9, 38), la Chiesa nel Sud del Brasile sta per iniziare un'azione evangelizzatrice insolita a favore delle vocazioni. La proposta è semplice: che ogni comunità preghi, chiedendo al Signore, per intercessione di Maria, una nuova vocazione per la Chiesa e condivida testimonianze di quanti vivono con gioia la loro vocazione.

Le varie chiamate – al ministero sacerdotale, alla vita consacrata, alla famiglia, alla missione... – hanno tutte la loro origine in Dio, ma sono anche frutto della comunità orante. Lo ha ribadito Papa Francesco parlando alla Commissione per le vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana: «Gesù ci ha detto che il primo metodo per avere vocazioni è la preghiera, e non tutti sono convinti di questo»¹. Similmente, il Documento della V Conferenza continentale dell'Episcopato dell'America Latina ad Aparecida afferma che «le vocazioni sono dono di Dio e, per

questo, in ogni diocesi non devono mancare preghiere speciali rivolte al Signore della messe» (n. 314).

Pregare uniti e comunicare il bene

Proponiamo pertanto che tutti gli incontri ecclesiali, tutte le riunioni delle varie pastorali, dei Movimenti ecclesiali, dei diversi organismi e servizi, dei gruppi di riflessione, così come tutte le celebrazioni, inizino o terminino con una decina del rosario recitata appositamente per le vocazioni. Prima delle celebrazioni della Parola o della Santa Messa, dove possibile, è auspicabile che si recitino i cinque misteri, ricordando alle persone l'intenzione di questa preghiera: per le vocazioni.

Papa Francesco alla porta del suo appartamento tiene affisso un biglietto: «Vietato lamentarsi». Tutti ci rendiamo conto che nella Chiesa e nelle nostre comunità si è creata un'abitudine a reclamare, a parlar male gli uni degli altri, e anche dei consacrati. Ma questo non è lo spirito del Vangelo. Al contrario, come ha fatto Maria di Nazareth con Elisabetta, noi abbiamo tante cose belle da condividere!

Proponiamo perciò di usare tutti i mezzi di comunicazione a nostra disposizione, e in particolare le reti sociali, per divulgare video che mostrino la bellezza della chiamata

di Dio, testimonianze di chi vive gioiosamente la propria vocazione. Il bene, quando viene comunicato, genera vita e gioia nelle persone e nei vari ambienti. I lamenti, invece, producono tristezza.

Papa Francesco sottolinea l'importanza della testimonianza: «Un ragazzo, una ragazza, è vero che sente la chiamata del Signore, ma la chiamata è sempre concreta, e almeno la maggioranza delle volte, la più parte delle volte è: "Io vorrei diventare come *quella* o come *quello*"»². Per questo, testimoniare la gioia della vocazione è il secondo pilastro di questa azione evangelizzatrice. Nell'azione *Ogni comunità una nuova vocazione*, divulgheremo con tutti i mezzi possibili, e soprattutto nelle reti sociali, il positivo, fatti belli che, in realtà, sono tanti! Vogliamo che la gioia del Vangelo possa contagiare molti cuori.

A partire dalla Settimana santa del 2018

A volte è difficile riuscire a camminare insieme persino in una stessa comunità, ma qui è avvenuto questo miracolo: saremo 50 diocesi a unirci in questo cammino e c'è la prospettiva che l'azione si allarghi ulteriormente a livello nazionale. Il lancio dell'iniziativa avverrà nella Settimana santa del 2018, durante la Messa cri-

smale, occasione in cui i vescovi si ritrovano col loro clero per il rinnovo delle promesse sacerdotali. Hanno aderito per ora le 20 diocesi dello Stato del Paraná, 18 del Rio Grande do Sul, 10 di Santa Catarina, la diocesi di Osasco (São Paulo) e quella di Bafatá in Guinea-Bissau (Africa) dove il Paraná ha una missione *ad gentes*.

Da quel momento l'azione proseguirà durante tutto l'anno 2018, avrà come momento forte il Sinodo dei vescovi nel mese di ottobre sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* e si estenderà anche oltre, durante l'Anno nazionale per le vocazioni fissato per il 2019. Per esplicita volontà dei vescovi, non è prevista una data di chiusura.

Guidati dal Vangelo

Come Chiesa, come un solo corpo, vivere con intensità una frase del Vangelo: «Pregate il signore della messe...» e fare un'esperienza d'unità ecclesiale nella promozione di nuove chiamate.

In questo modo crescerà quella cultura vocazionale che è stata tanto invocata da Papa Giovanni Paolo II. La preghiera di migliaia di comunità (nel solo Paraná sono più di 9.000 le chiese e le comunità cattoliche) aiuterà a creare un ambiente positivo e ciò assicurerà condizioni favorevoli perché le persone possano rispondere alla chiamata di Dio, e soste-

rà pure quanti hanno già detto il loro “sì”.

Sappiamo che già si prega per le vocazioni. Ma qui c'è un elemento nuovo: pregheremo come Chiesa, insieme, uniti, e avremo la forza dell'unità!

Molto si è tentato per dar vita a una cultura vocazionale. Ma in genere le diocesi hanno incaricato un sacerdote o le congregazioni hanno scelto una religiosa per l'animazione vocazionale. Questo è troppo poco! Tutta la Chiesa deve prendersi cura delle vocazioni³!

Non è neppure sufficiente far propaganda vocazionale nei mezzi di comunicazione. Le chiamate sono legate alla vita della comunità e germogliano dove c'è un contatto vitale con i consacrati.

Sarebbe sbagliato pensare che, con la nostra orazione assidua, potremmo “riempire” le orecchie di Dio di richieste affinché egli si svegli da un ipotetico “sonno” e, dandoci ascolto, mandi nuove vocazioni. Non è così! Piuttosto, le nostre preghiere ci sensibilizzano alla chiamata divina, che sempre avviene, e creano le condizioni perché essa possa trovare risposta. Dio non ha mai smesso di chiamare, siamo noi che facciamo fatica ad ascoltare.

Forze trainanti dell'azione

È coinvolta, in questa azione evangelizzatrice, tutta la Chiesa

ma, in modo speciale, i vescovi incaricano tre gruppi di persone per essere in prima linea nel promuoverla:

– I ministri straordinari della comunione come *custodi*. Loro sono presenti in tutte le comunità, vi animano la vita di preghiera ed ora si chiede loro di adoperarsi e di aver cura che il popolo preghi con entusiasmo e amore per le vocazioni.

– I catechisti e i ragazzi del catechismo saranno *protagonisti* dell'azione evangelizzatrice. Oltre a recitare la decina del rosario all'inizio degli incontri di catechesi, ogni gruppo avrà una piccola statua della Madonna, scelta da loro stessi, e alla fine dell'incontro uno di loro la porterà a casa, per la preghiera in famiglia. Nel successivo incontro potrà condividere con gli altri come si è svolta la preghiera.

– Infine, si stanno contattando gli adolescenti e i giovani perché si facciano *divulgatori* di video su quanti vivono con gioia la loro vocazione. Essi potranno pure produrne altri da condividere, in modo da realizzare un'interattività che diffonda sempre di più questo messaggio positivo.

In sintesi

- Manchiamo di vocazioni: la soluzione si trova nel Vangelo.
- Tutta la Chiesa è coinvolta: si tratta di un'esperienza di comunione.

- I ragazzi, nei cuori dei quali cade il seme della vocazione, sono i protagonisti.
- I laici, con la loro preghiera, sostengono la vita della Chiesa.
- Attraverso le testimonianze si condivide e si diffonde la gioia del Vangelo.
- Camminiamo di pari passo con la Chiesa (il Sinodo, la Gmg e l'Anno nazionale per le vocazioni).
- Quest'azione unisce i ministri ordinati, la vita consacrata e i laici a partire dal Vangelo.
- Infine, siamo certi che il Vangelo darà un raccolto senza precedenti!

Mário Spaki

1) *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dall'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana (Cei)*, 5 gennaio 2017.

2) *Ibid.*

3) Ha scritto Papa Francesco: «chiedo alle comunità parrocchiali, alle associazioni e ai numerosi gruppi di preghiera presenti nella Chiesa: contro la tentazione dello scoraggiamento, continuate a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe» (*Messaggio per la 54ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 27 novembre 2016).

Insieme per l'Europa «maggioresne»

Uno sguardo all'oggi della rete ecumenica nata nel 1999

Insieme per l'Europa ha festeggiato la sua maggiore età. 18 anni fa, nelle vicinanze della storica città tedesca di Augsburg, al Centro ecumenico di Ottmaring, nel pomeriggio del 31 ottobre 1999 responsabili di Comunità e Movimenti evangelici e cattolici italiani e tedeschi decidono di cominciare un cammino "insieme". La vita radicata nel Vangelo, nutrita dalla riconciliazione e dal patto dell'amore scambievole, li mette in rete nei vari Paesi dell'Europa. Negli anni seguenti inizia a crearsi tra loro «una forza di coesione con l'obiettivo chiaro di tradurre i valori base del cristianesimo in risposta concreta alle sfide di un Continente in crisi»¹. L'attualizzazione di questa "profezia" oggi pone soprattutto tre domande: quale cultura ha sviluppato Insieme per l'Europa in questa sua esperienza? A quale Europa diciamo di sì? È possibile il dialogo tra Est e Ovest in Europa? Per la "festa del raggiungimento della maggiore età" sono arrivati doni anche da lontano: nell'ottobre scorso, ispirati dall'esperienza di Insieme per l'Europa, 4.700 persone di 60 aggregazioni, Associazioni, Istituzioni e Movimenti cattolici si sono radunati a Città del Messico per "Juntos por México". Abbiamo chiesto a Ilona Tóth della segreteria internazionale di tracciare un sintetico bilancio.

La grande manifestazione di Monaco 2016 *Insieme per l'Europa* (IpE) ha visto uniti 200 Movimenti di varie Chiese cristiane in Europa, assieme ai loro vescovi. Nel marzo 2017, la Veglia ecumenica, animata da IpE in occasione del 60° dei Trattati di Roma in 57 città europee, ha fatto sentire

la sua voce anche a governi e parlamentari in tutta l'Europa. Ed oggi IpE si trova a chiedersi: dove siamo? dove andiamo? L'annuale incontro degli Amici di IpE nel novembre scorso a Vienna, un laboratorio con 120 persone di 20 Paesi, in rappresentanza di 40 Movimenti, Comunità e

Associazioni, presenti anche due esponenti di ordini religiosi, ha cercato risposte e individuato possibili comuni iniziative.

Quale cultura da Insieme per l'Europa?

Helmut Nicklas dell'Ymca, evangelico,

defunto nel 2007 e fondatore di IpE, intendeva far diventare l'Europa uno spazio in cui c'è la gioia e affermava: «Ciò che abbiamo da dire non sono solo idee, ma fatti sperimentati e vissuti fra noi. Per questo vorrei dire che l'Europa può essere contenta di avere al suo cuore un popolo di Dio che da tempo sta attuando questa unione, questa cooperazione, questa comunione. Ne è nata una rete, ne siamo veramente contenti».

La strada, con le sue varie e significative tappe, nelle quali IpE si è sviluppata in 18 anni è anche la sua meta e si riconosce dai frutti maturati.

Nelle comunità: al posto dell'invidia, si gioisce per la vita degli altri; si sperimenta un dialogo dove nessuno è perdente, ma tutti guadagnano; si rafforza la propria identità e si rinvigoriscono i propri carismi; ci si apre verso gli orizzonti più ampi.

Tra le comunità: sulla base del patto dell'amore scambie-

vole si sperimenta che cresce l'ospitalità; l'amore per Cristo conduce all'amore dei fratelli e nasce uno "spazio comune" realizzato nella libertà di ciascuno, dove si riconosce la vocazione dell'altro.

Nasce, nei Movimenti e nelle Comunità, una "seconda vocazione" per diventare ponti tra le Chiese, tra teologia e vita, per affrontare insieme le sfide dei nostri tempi.

A quale Europa diciamo di sì?

Non di rado ci chiedono quale sia la nostra visione per il Continente.

Diciamo sì ad una Europa riconciliata. La forza della riconciliazione ricevuta dalla fede cristiana rende possibile una riconciliazione delle ferite storiche e un insieme delle diversità.

Diciamo sì ad un'Europa dell'unità nella diversità. Riconosciamo la diversità come ricchezza. La nostra speranza sta

nella fratellanza delle nazioni. L'operare insieme dei carismi serve all'unità del popolo di Dio e all'unità dell'Europa.

Diciamo sì ad un'Europa dell'incontro, del dialogo e della pace. Dall'incontro deriva la comprensione reciproca. Questa è una delle esperienze-base nell'Insieme per l'Europa. Noi cerchiamo il dialogo con tutti e vogliamo un'Europa che cerchi il dialogo.

Diciamo sì ad un'Europa della misericordia e dell'umanità che derivano da Gesù crocifisso e abbandonato e danno l'impronta al Continente. Ciò si esprime in un sì condizionato alla vita, al matrimonio e alla famiglia, e si esprime anche in un sì all'accoglienza dei poveri ed emarginati.

Diciamo sì a un'Europa alla quale Dio ha affidato una vocazione: l'incontro di cielo e terra, di fede e incarnazione nel mondo, perché nel Crocifisso si ritrova no cielo e terra.

È possibile il dialogo tra Est e Ovest in Europa?

Noi, Movimenti, Comunità e Associazioni siamo insieme propesi a scoprire *nuove modalità di presenza cristiana nella società*, a essere sale e lievito, superando modi di pensare e di agire che dividono ancora Est e Ovest in Europa. Papa Francesco ci incoraggia: «Né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione stato-centrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci superare quella disuguaglianza ed esclusione in cui le nostre società sono oggi impantanate. Si tratta di cercare una via d'uscita dalla soffocante alternativa tra la tesi neoliberista e quella neostatalista»².

Novità dopo Vienna?

Nel promuovere la cultura dell'incontro tra i vari Movimenti

e Comunità, rafforzare sempre di più i nodi della rete di IpE in Europa, e rendere protagonisti i giovani per il futuro del Continente, emerge soprattutto una novità: nella giornata del 9 maggio, festa della nascita dell'Unione europea – la più ardua e coraggiosa impresa della storia del Continente – nei vari Paesi i gruppi d'Insieme per l'Europa faranno sentire la loro voce, per sottolineare la loro adesione e l'impegno per un'Europa *Casa delle nazioni, famiglia di popoli*. Il 9 maggio nei Paesi del Centro-Est Europa per decenni ha ricordato la vittoria sul nazifascismo; ora questa data potrebbe dare l'occasione per aprirsi verso "l'altra parte" del Continente e, mentre ciascun Paese cura la propria memoria storica, potrebbe conoscere, cogliere e forse anche capire di più quella dell'altro. Questi piccoli passi potrebbero dare coraggio anche agli scettici, alla gente "che ha visto troppo" nella vita. Poi se in

50 anni di storia e una passione per la Chiesa

Passato e presente del «Movimento parrocchiale»

quel giorno ricordiamo, anzi preghiamo, per tutti quelli che a Bruxelles e oltre faticano nell'amministrazione della Ue per far funzionare questa "impresa ardua", forse avremo fatto un passo verso quella fraternità che crea un popolo europeo.

A 18 anni si guarda verso il futuro e ci si pone la domanda: Insieme per l'Europa potrebbe diventare sempre più una *piattaforma permanente e una scuola per il dialogo intra-europeo?*

Ilona Tóth

www.together4europe.org

twitter.com/together4europe

- 1) Dal messaggio augurale di Papa Francesco all'evento Monaco 2016 di Insieme per l'Europa, 2.7.2016.
- 2) Dal messaggio di Papa Francesco alla presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali, 24.4.2017.

Nel luglio del 1966 un gruppo di parroci in contatto col Movimento dei Focolari viene ricevuto in udienza da Paolo VI, il quale li incoraggia a portare la spiritualità dell'unità nelle loro Chiese locali. Da tempo, in realtà, diversi sacerdoti avvertivano che questo spirito cambiava non soltanto la loro vita ma poteva infondere anche un nuovo dinamismo alle loro comunità. Spontaneamente si erano creati, infatti, attorno a loro aloni di persone di tutte le età, giovani e adulte, desiderose di vivere il carisma dell'unità e di irradiarlo nelle varie articolazioni della vita parrocchiale.

Un anno dopo, Chiara Lubich invita a Rocca di Papa, dove si trova il centro del Movimento, sacerdoti e laici che saran-

no il primo nucleo di quello che oggi si chiama il "Movimento parrocchiale". Da quell'incontro parte un impulso di comunione che produrrà frutti consistenti dapprima in Europa e in America Latina, ma ben presto anche in Africa e in alcuni Paesi dell'Asia.

Gli appartenenti ai Focolari che operano a servizio della parrocchia cercano di integrarsi «con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare» (*Evangelii gaudium* 29). Si sentono chiamati infatti ad adoperarsi perché essa diventi sempre più «casa e scuola di comunione», secondo l'auspicio espresso all'indomani del 2000 da Giovanni Paolo II. Con l'impegno di lavorare assieme, si alimenta una sempre più profonda unità dei fedeli attorno al parroco, si

suscitano rapporti di comunione fraterna e si promuove il dialogo tra le diverse realtà esistenti in parrocchia. Ma si sostengono pure iniziative rivolte alla collaborazione con persone di varie Chiese e Comunità ecclesiali, con fedeli di altre religioni e con persone di convinzioni non religiose presenti sul territorio.

Una delle prime parrocchie dove è sorto il Movimento parrocchiale è stata quella di Vallo Torinese dove la comunità, affidata a don Vincenzo Chiarle, fu «tra le prime a vivere lo spirito dell'Unità e testimoniare un autentico stile di vita evangelica nell'ambito della parrocchia, ravvivandone spirito e strutture», come ha evidenziato Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, nel suo messaggio per il 50° del Movimento

parrocchiale. Negli anni questa parrocchia non ha solo maturato una vita al suo interno che ha il sapore delle prime comunità cristiane, ma ha sviluppato pure una forte irradiazione che ha attirato visitatori da tutta l'Italia e oltre. Sono cresciuti inoltre frutti notevoli di santità, come testimonia in particolare la vita della sedicenne Maria Orsola Bussone per la quale è in cammino il processo di beatificazione¹.

Domenica 8 ottobre si è svolta proprio a Vallo una giornata per celebrare i 50 anni dalla nascita del Movimento parrocchiale. *50 anni di storia e una passione per la Chiesa*

il titolo dell'evento. Tanti gli animatori laici e sacerdoti giunti da varie regioni italiane. Presenti anche il cardinale João Bráz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che da giovane seminarista aveva trascorso diverse estati a Vallo, e l'arcivescovo di L'Aquila, monsignor Giuseppe Petrocchi.

Tutt'oggi Vallo è meta di gruppi di giovani e di comunità parrocchiali, per la comunione che viene mantenuta viva tra tutti dove si sperimenta – come ha sottolineato monsignor Pe-

trocchi – quell'unità umano-divina nella quale si rende presente spiritualmente Gesù stesso.

Varie le testimonianze, tra cui quelle della prima ora che raccontavano l'entusiasmo degli inizi, i frutti di conversione, le vocazioni, l'incidenza nel sociale. Toccante l'esperienza di Luca, che grazie al sostegno degli altri giovani ha trasformato incognite e dolori, provocati dal grave incidente stradale di cui è stato vittima, in un tempo di riscoperta della preghiera, della preziosità dell'amore di chi hai attorno, della vita che

ti può essere tolta in un attimo.

A conclusione dell'intensa giornata sembrano essersi avverate le parole formulate dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia nel suo augurio letto in apertura: 50 anni di storia. Ripercorrerli è «tornare all'origine del vostro carisma» e ripartire con nuovo slancio verso le sfide future.

**Maria do
Sameiro Freitas**

1) Cf. <http://www.focolare.org/wp-content/uploads/2011/08/Profilo-Biografico-e-Spirituale-di-Maria-Orsola-Bussone.pdf>.



Perché tutti siano **UNO**

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

50 anni di vita gens!

In questo 2018 ricorrono 50 anni da quando nel 1968, per iniziativa di Chiara Lubich, nacque il movimento gens (generazione nuova sacerdotale), in risposta a una grave crisi dei seminari. Molteplici sono i frutti che la spiritualità di comunione, che caratterizza i Focolari, da allora ha portato in questo campo e, di riflesso, nei più vari ambiti della vita ecclesiale: dalla pastorale parrocchiale all'irradiazione del Vangelo nella società, dalla cura delle vocazioni all'impegno nei dialoghi.

Quest'anno si esplora l'attualità della proposta in una serie di incontri di seminaristi in tutto il mondo. Ad aprire i "festeggiamenti", che in realtà guardano più in avanti che non all'indietro, è stato l'appuntamento di quaranta seminaristi e sacerdoti giovani di diversi Paesi d'Europa, con una rappresentanza anche d'oltreoceano grazie ai colleghi romani, a Castel Gandolfo (Roma) dal 27 al 30 dicembre.

«Il discepolo la prese con sé»: 50 anni di vita gens il titolo dell'incontro, a ricordo del momento in cui Gesù in croce consegna sua madre al discepolo amato (cf. Gv 19, 26). Scena evangelica che ha del programmatico non solo per ogni ministro ordinato, e anzi per ogni discepolo di Cristo, ma è carica di significati anche per la comprensione di quel profilo mariano della Chiesa che negli ultimi decenni viene sempre più in evidenza in feconda interazione con quello petrino. Lasciarsi plasmare da esso vuol dire esercitare il ministero sacerdotale non sotto i riflettori del successo e tanto meno della vanagloria, ma nel servizio umile e gratuito, nel silenzio che parla innanzi tutto attraverso la testimonianza, nella totale disponibilità di fare, come Maria, la volontà di Dio perché possa farsi strada la presenza di Dio in mezzo alla gente.

L'incontro ha offerto l'occasione per rivisitare, attraverso testi e brani video, una serie di interventi che Chiara Lubich in questi cinque decenni ha rivolto ai futuri sacerdoti. Tre le tematiche prese in esame: quale il profilo dei seminaristi che fanno propria la spiritualità dell'unità? Cosa comporta per loro la prassi di una spiritualità di comunione? E infine: quale la *mission* del movimento gens nell'oggi della Chiesa? Emergevano con forza la scelta di Dio messa a base di tutto e l'impegno di vivere con radicalità il Vangelo nel dono di sé a tutti. In definitiva, la finalità del movimento gens è quella di tutto il Movimento dei Focolari: collaborare, assieme a tutte le altre forze della Chiesa, per il fine che Gesù ci ha indicato: *che tutti siano uno*.

Attraverso una carrellata di esperienze con testimoni di ogni decennio, si è visto come queste prospettive sono andate via via incarnandosi nella vita ecclesiale e presbiterale. Hanno parlato sacerdoti di diverse parti della terra che, ispirandosi a quanto avevano vissuto da seminaristi, hanno cercato di rinnovare le loro parrocchie e diocesi con Gesù Abbandonato come chiave dell'unità, come espressione di un "noi" che agisce nella società.

Maria Voce, presidente dei Focolari, è intervenuta sul tema *Maria: nel suo disegno il nostro disegno*. È seguito un dialogo su vari argomenti. Come la vita di Maria può illuminare i giovani – ha chiesto uno dei seminaristi – nella scelta di una vocazione per tutta la vita? Maria Voce ha suggerito di «ascoltare la voce dello Spirito dentro di noi», ma «non solo con mezzo orecchio». Il cuore può rimanere, infatti, preso da tante altre cose che ci rendono sordi alla voce di Dio: da quello che dice la gente, dal web e dai social media, dalla preoccupazione del

domani... Può aiutare qui la presenza di Gesù fra "due o più": quando cerchiamo di amarci come egli ci ha chiesto, pronti a dare la vita l'uno per l'altro, si ha una luce aggiunta che fa da "altoparlante" alla voce di Dio, come diceva spesso Chiara Lubich.

Jesús Morán, il copresidente, si è soffermato invece sull'incarnazione del carisma dell'unità al servizio della Chiesa, nella sua dimensione universale e locale, e della società, i due grandi campi d'azione che il Movimento dei Focolari vede oggi davanti a sé. Punto imprescindibile di partenza è una profonda esperienza della spiritualità di comunione quale lievito da immettere in ogni ambito della vita. Nel campo della Chiesa, poi, i sacerdoti hanno un ruolo particolare, per dare il giusto spazio alla sua dimensione carismatica, coesenziale a quella istituzionale.

L'incontro si è concluso con l'ascolto di uno "storico" intervento della fondatrice dei Focolari a metà degli anni '60, in cui ha parlato della "passione per la Chiesa" che non può non contraddistinguere chi vive la spiritualità dell'unità. «Ho letto e sentito parlare tante persone sull'amore alla Chiesa, ma mai nessuno come oggi! Che forza d'amore!», ha commentato uno dei partecipanti.



Stare nel mondo come Maria

Maria, dal silenzio di un villaggio malfamato, si era donata a Dio e quindi agli uomini, senza curarsi di sé, del proprio nome, delle reazioni della sua carne e del suo spirito; sino a dimenticarsi di sé; si era liberata sin della propria vita per amore del fratello. E di quanto terrestre ci si libera, di tanto celeste ci s'impadronisce. Se non si è schiavi più di ambizioni e fama e ricchezza e potere per amare Dio in lui stesso e nei figli di lui, fratelli nostri, si è liberi. E cioè, la libertà è tanta quanta la carità: l'una è l'altra.

La libertà assoluta è Dio, che è la carità assoluta: tanta da annientarsi nell'umano e salire su una croce.

La più grande libertà dal lato umano è Maria, fattasi tutta umiltà, a servizio di tutti, dimentica di sé, perché tutta donata a Dio: libera verso tutto e tutti, sempre e totalmente disponibile per amore, perché serva di Dio, che è amore: ancella dell'amore.

Ella ama: e nell'amore si nasconde. Anche in questo, imitando la giovinetta nazarena, si può essere contemplativi, stando nel mondo, in una stamberga di contadini o in un appartamento di città.

L'amore in lei è stato tanto che ci ha dato Dio: Dio che è amore. Lei lo ha quasi strappato dal cielo per darlo alla terra; dal solo divino per farlo anche uomo, a servizio degli uomini.

E veramente amare è farsi uno con l'Amato: e Maria si fece talmente uno con Dio che Dio si donò a lei, per donarsi, mediante lei, a tutti gli uomini.

In definitiva si sta nel mondo, in posizioni diverse, con vestiti diversi d'ogni sorta. Ma, standoci come Maria, si prepara sempre e dappertutto la stanza per Gesù.

Igino Giordani

Maria modello perfetto, Città Nuova, Roma 2012⁸, pp. 19-20

«Mi è stato affidato, in seminario, il coordinamento dei lavori per il giardino. Essendo un tipo molto sbrigativo, volevo sempre fare tutto velocemente, senza preoccuparmi di cosa pensavano gli altri. Con uno dei miei compagni questo modo di fare creava però problemi: non accettava mai quello che io dicevo di fare. Ogni giorno litigavamo l'uno con l'altro. Ho pensato persino di chiedere di cambiare lavoro. Vedendo questa situazione, alcuni amici mi hanno fatto notare, con carità, che dovrei cercare di ascoltare di più gli altri e lavorare un po' più lentamente. Non è stato facile accettare questo consiglio, ma ho deciso di provarci. Ho cominciato quindi col chiedere al gruppo di lavoro: «Cosa facciamo oggi? Quale il vostro pensiero?». Ne abbiamo parlato, preso insieme la decisione e ci siamo quindi messi a lavorare. Dopo poco tempo ho notato che tante cose sono cambiate.

D.G. – Polonia

«Dovevo fare un importante esame all'università, senza aver frequentato il corso. Speravo così di poter finire tutto più velocemente. Ho studiato moltissimo, approfittando di ogni momento libero della giornata. Preso dall'ansia di prepararmi bene, molte volte ho scelto di non pregare o di non parlare con gli altri. Alla fine, però, non è andato come prevedevo. E questo mi ha fatto arrabbiare molto. Passato il primo impatto, mi è venuta in mente la parola: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze" (Dt 6, 5). E così ho capito che, invece di mettere Dio al primo posto, vi avevo messo l'esame. Adesso sto frequentando il corso che avevo voluto saltare, e così cerco di fare serenamente la volontà di Dio e ho anche l'occasione di amare i fratelli, visto che la professoressa mi ha chiesto di aiutare i compagni che fanno più fatica».

A. A. – Brasile

«Ho saputo che sarebbe arrivato nel seminario un nutrito gruppo di visitatori stranieri, tra cui una signora celiaca. Si era deciso di preparare un buffet. Essendo anch'io celiaco e sapendo per esperienza come uno si sente quando non trova nulla per sé, ho scelto con gioia di preparare un vassoio con alcuni biscotti e brioches che mi ero portato da casa. Vi ho inserito anche la brioche più buona che avevo, una vera prelibatezza, con liquore al limone, anche se mi dispiaceva parecchio, non sapendo se poi sarei riuscito a trovarne altre uguali. Alcune ore dopo, tornato in camera, vi ho trovato, sul mio letto, una intera busta di buonissimi amaretti senza glutine, che un seminarista aveva comprato per me. Era il centuplo promesso da Gesù (cf. Mc 10, 30)».

A. G. – Italia

«Qualche anno fa, mentre ero alla fermata dell'autobus è arrivata una mamma che portava con sé due bimbi gemelli. Si vedeva che aveva partorito da poco tempo. Appena salito sull'autobus, mi sono accorto che non stava bene ed era molto stanca. Ho pensato allora di aiutarla portando uno dei due gemelli. Per me un gesto semplice, ma lei è rimasta molto colpita da questo atto d'amore.

Alcuni anni dopo, è venuta in seminario un'agenzia di scuola guida per pubblicizzare i suoi corsi per l'acquisizione di patenti di guida per automobili. Per mia sorpresa, la responsabile dell'agenzia era la stessa signora che avevo aiutato alcuni anni prima. Mi ha riconosciuto e, ricordandosi di quanto era allora accaduto, ha deciso di donarmi gratis un corso di guida per ottenere la patente. Voleva così esprimere la sua gratitudine. Così si è compiuta la parola di Gesù: "Date e vi sarà dato" (Lc 6, 38)».

A. T. – Costa D'Avorio

ISSN 2499-7560

gen's
rivista di vita ecclesiale

Trimestrale di impegno e di dialogo
Spiritualità, approfondimenti, percorsi

Direzione:

Hubertus Blaumeiser

Consiglio di redazione:

Antonio Bacelar, Enrique Cambón, Armando R. Castro Acquaroli,
Maria do Sameiro Freitas, Jorge Mariano Frigerio,
Michele Gatta, Sergio Pellegrini, Emilio Rocchi

Direttore responsabile:

Aurora Nicosia

Consiglio di redazione:

Via XXIV Maggio, 106 – 00046 Grottaferrata (Roma)
tel. 06 94541991 – 06 945419912
e-mail: redazionegens@cittanuova.it

Finito di stampare dalla Tipografia Arti Grafiche La Moderna srl
nel mese di febbraio 2018

Via Enrico Fermi, 13/17 – 00012 Guidonia Montecelio (RM)
tel. 0774 354314 / 0774 378283

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971

Editore:

Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma – tel. 06 96522201
abbonamenti@cittanuova.it

Edizioni estere su carta o online:

Lingua Inglese:

Being one, www.beingonemagazine.com

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road,
Goregaon East, Mumbai 400 063, India

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Focolar Sacerdotal, Mariapolis Lia, 6748 O'Higgins,
Bs. As., Argentina

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Rua Igino Giordani, 233
(Mariapoli Ginetta), 06730-000 Vargem Grande Paulista, SP, Brasile

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2,
85667 Oberpfaffmarn, Germania

Abbonamenti annuali:

Italia € 20 - Europa € 28
Extraeuropa € 32
Solo digitale € 14
Una copia € 6

Modalità di pagamento:

Bonifico Bancario su c.c.b.
presso Banca UBI SCPA
via F. di Savoia, 8 - 00196 Roma
Codice IBAN:
IT6500311103256000000017813
Intestato a P.A.M.O.M. -
Città Nuova
Per l'estero codice
SWIFT: BLOPIT2xxx

Conto Corrente Postale:

n. 34452003 intestato a Città Nuova

Pagamento on-line

(anche con carta di credito) sul sito
www.cittanuova.it cliccando sulla
voce "Abbonamenti - Acquista"

Copie arretrate:

abbonamenti@cittanuova.it
tel. 06 96522200

